

ATTI DEL 1° CORSO DI ANTROPOLOGIA CRISTIANA
Tenuti dal prof. Stanislaw Grygiel

**LA PERSONA
NELLA
RIVELAZIONE CRISTIANA**



CENTRO CULTURALE " CHARLES PÉGUY"
novara - arona - domodossola - stresa

ATTI DEL 1° CORSO DI ANTROPOLOGIA CRISTIANA
Tenuti dal prof. Stanislaw Grygiel

LA PERSONA
NELLA
RIVELAZIONE CRISTIANA



CENTRO CULTURALE " CHARLES PÉGUY"
novara - arona - domodossola - stresa

INDICE

- Pag. 1 **I.** LA PERSONA UMANA E LA SUA TRASCENDENZA
- Pag. 13 **II.** L'ESPERIENZA DEL SACRO NELLA VITA DELL'UOMO
- Pag. 22 **III.** FANUM E PROFANUM: IL SACRO
- Pag. 30 **IV.** LA LIBERTA'E LE TRE VIRTU' TEOLOGALI
- Pag. 40 **V.** IL LINGUAGGIO APPROPRIATO ALLA VERITA' DELLA PERSONA

INTRODUZIONE

Il termine "antropologia" ci ricorda immediatamente che la questione capitale è la riapertura del problema del senso dell'esistenza umana e perciò del suo valore.

In senso rigoroso e fondamentale la questione antropologica coincide con la cultura tout cour.

Giovanni Paolo II all'inizio del suo pontificato, ha formulato in modo suggestivo e densamente drammatico questa questione, su cui è poi tornato numerosissime volte, dopo la grande Enciclica programmatica "Redemptor Hominis".

"Se le nostre statistiche umane, le catalogazioni umane, gli umani sistemi politici, economici e sociali, le semplici umane possibilità non riescono ad assicurare all'uomo che egli possa nascere, esistere ed operare come unico e irripetibile, allora tutto ciò glielo assicura Iddio.

Per Lui e di fronte a Lui, l'uomo è sempre unico e irripetibile; qualcuno chiamato e denominato con il proprio nome (Radiomessaggio natalizio, 25 dicembre 1978).

Il Magistero di Giovanni Paolo II non solo è sensibilissimo al porsi della questione antropologica ma è, insieme, un fattore culturale che la favorisce e la promuove.

In effetti riaprire la questione antropologica è possibile soltanto compiendo un bilancio critico della cultura moderno-contemporanea: una cultura che ha preteso di fondare l'uomo ed il valore prescindendo dalla dimensione religiosa dell'esistenza e riconducendolo esclusivamente al potere intellettuale e morale e, quindi, tecnologico-scientifico.

Così nella cultura moderno-contemporanea la persona umana, da soggetto libero e responsabile della storia si controverte in oggetto delle più diverse manipolazioni.

Per usare un'espressione significativa di Grygiel, l'antropologia moderna è una antropologia "profanata".

Nel fermento culturalè e nei dibattiti suggeriti dalla questione antropologica si inserisce come contributo di notevolissimo interesse questo testo, che raccoglie le lezioni del professor Stanislaw Grygiel "La persona nella Rivelazione cristiana".

Il testo è di esemplare profondità ed insieme straordinariamente chiaro: in essa si coniugano il rigore della lezione della metafisica classica, una memoria profonda della tradizione culturale medievale, una appassionata partecipazione alla vicenda antropologica contemporanea, colta nelle sue istanze positive e nei suoi limiti.

Il testo comunica una singolare profondità di pensiero in termini elementari e suggestivi.

Questo corso diviene così strumento utile per l'approfondimento della identità culturale di ogni esperienza ecclesiale ed aiuto allo svolgersi della sua responsabilità missionaria, nel mondo.

LUIGI NEGRI

*Questo testo conserva il tono del dialogo vivo: costituisce infatti la fedele trascrizione delle lezioni tenute dal prof. Grygiel.
Il testo non è stato rivisto dall'autore.*

Si ringrazia la dott. ssa Marcella Silvola per la preziosa opera di redazione

I

LA PERSONA UMANA E LA SUA TRASCENDENZA

*Individua substantia rationalis naturae - Le facoltà conoscitive: la ratio -
L'intellectus - L'essere è pensato, voluto, amato - Il compimento
dell'identità dell'uomo - L'ethos - La persona*

Voglio cominciare la nostra riflessione dalla definizione, diventata ormai classica, di *persona umana* data da un filosofo del primo medioevo, Severino Boezio: *persona* è "*individua substantia rationalis naturae*", una sostanza individua della natura razionale.

Cominciamo con la parola razionale, con i problemi epistemologici. S. Tommaso ha individuato nella facoltà conoscitiva della persona umana due aspetti o piuttosto due funzioni: una è stata chiamata *ratio*, ragione, e l'altra *intellectus*, intelletto.

Per poter capire bene le parole è indispensabile ricavare il loro originario significato dalla loro etimologia. Le parole, a mio parere, nascono dall'esperienza umana e sono strettamente, organicamente legate a questa esperienza e alla realtà vissuta in tale esperienza.

* * *

Ratio deriva da *reor* e significa contare, calcolare. Oggi questa parola ha un grande successo, noi tutti esaltiamo il "razionalismo". Oggi questa *ratio* è applicata soprattutto nelle scienze esatte, come la matematica, la fisica, la biologia.

Per funzionare, la *ratio* deve prima ridurre tutto ad una realtà che possa essere calcolata; quindi il presupposto del funzionamento della *ratio* è una *riduzione della realtà*, compreso l'uomo, ad una realtà calcolabile. In filosofia questo avviene quando la materia è espressa solo attraverso la *quantità*. Ciò che conta per questa ragione è la quantità, la grandezza e il movimento della materia. Tutti noi che abbiamo studiato le scienze esatte sappiamo bene cosa significhi.

Come funziona questa *ratio*? Se riduco un oggetto a *materia quantitate signata* e sono determinato dal pregiudizio per cui della realtà così ridotta posso fare tutto ciò che voglio, poiché della materia che si esprime ed è determinata solo dalla quantità posso fare tutto ciò che mi permettono di fare la ma-

teria e la quantità stessa, allora non c'è nessun'altra regola per il mio comportamento se non la grandezza e il movimento (ad esempio, se non riesco a saltare tre metri è solo perché la materia e la quantità mi determinano così). Se non c'è nessun'altra regola, della realtà si può fare tutto ciò che si vuole.

Chi conosce solo attraverso la *ratio*, di fronte ad una certa materia deve prima sapere cosa ne vuole fare. Allora fa una *ipotesi*: se metto questa cosa in una determinata situazione dovrebbe comportarsi in un determinato modo; è una ipotesi che poi si deve *verificare*. Questo è il procedimento degli scienziati. Se riesco ad ottenere da una materia ciò che ho voluto applicando l'ipotesi che ho fatto, posso dire che la mia ipotesi si è verificata, ma non posso dire di aver conosciuto questa materia che mi è davanti.

Faccio un esempio: sto camminando per i campi di notte, c'è la luna, vedo un punto nero ad una certa distanza: cosa c'è? Come scienziato faccio un'ipotesi: forse è un ladro. Per verificare prendo un ragazzo e gli dico che quello è un ladro: se è un ladro il ragazzo dovrebbe spaventarsi. Ma anche se si spaventa, anche se la mia ipotesi funziona, non ho conosciuto veramente cosa c'è in quel punto: un altro ragazzo potrebbe non spaventarsi.

Noi facciamo un'ipotesi su tutto ciò che è e poi cerchiamo di verificarla, se così non avviene la modifichiamo; in questo modo ci costruiamo un mondo artificiale, astratto. La nostra civiltà oggi è tale: viviamo in un mondo artificiale, costruito dalle ipotesi e dagli esperimenti che verificano le ipotesi stesse. Questo mondo non si orienta secondo la verità degli esseri, delle cose, di questo punto nero su cui ho fatto tante ipotesi (ladro, elefante), ma è costruito dalle ipotesi, dalle verifiche ed è permeato dall'efficienza, dal successo, non dalla *verità* degli esseri.

Tutto questo nell'etica, nella vita morale, ha delle conseguenze disastrose perché perfino nell'etica, già da tempo, ci orientiamo secondo il successo e l'efficienza. E' molto significativo che anche nel mondo ecclesiastico, anche nella pastorale ci si proponga come primo scopo l'efficienza. Tutti siamo formati un po' così. Per esempio: quando un ragazzo incontra una ragazza si comporta secondo una mentalità già formata: fa un'ipotesi sulla ragazza, ad esempio è bella, intelligente, ricca, si innamora e magari la sposa; così non ha sposato una ragazza, ma soltanto un'ipotesi su di lei. I giovani spesso sposano un'ipotesi sulla ragazza incontrata, non sposano *questa* ragazza. Di conseguenza la vita diventa solo una verifica di un'ipotesi. Se l'ipotesi non si verifica, o si verifica solo parzialmente, deve essere cambiata. (Ogni ipotesi può essere modificata perché spiega solo un particolare). Il divorzio spesso non è abbandonare *questa* ragazza, perché non l'ho mai conosciuta, ma abbandonare un'ipotesi su di lei; si divorzia da un'ipotesi; in questo caso addirittura il matrimonio non c'è stato. Tutta la nostra vita rischia di essere ridotta a costruzione di

ipotesi e verifiche, rischia di essere un esperimento, o una serie di esperimenti; l'amore stesso diventa un esperimento.

Questo atteggiamento di fronte alla realtà e il mondo che esso produce, lo chiamo *razionalismo*. Da questo mondo razionalistico emergono tanti problemi: nel matrimonio, nella vita personale e interpersonale. Emergono anche i problemi ecologici perché riduciamo anche l'albero, ad esempio, ad una ipotesi, considerandolo solo come una quantità di materia di cui possiamo fare qualsiasi cosa senza rispettare la verità stessa dell'albero, il suo essere soggetto, il suo essere qualcosa già determinato. Così riduciamo tutta la verità dell'albero alla sua quantità di materia e di movimento. Anche l'uomo viene considerato in questo modo.

Un tale mondo prima o poi si rivela non razionale, ma irrazionale. Il razionalismo non è razionale, costruisce solo un mondo artefatto, artificiale, astratto. Chi vive nel mondo artificiale del razionalismo non ha più nessun contatto con la realtà. Nella civiltà tecnica tutti viviamo "nelle nuvole", nell'astrazione, non abbiamo contatto con ciò che è, e perfino con noi stessi, perché anche noi costruiamo delle ipotesi su di noi, e il loro effetto è sempre un disastro. In un mondo del genere manca il contatto con ciò che è e così come è: *manca la verità*.

Il ragionare come calcolare può essere svolto anche da una macchina: nel mondo astratto, razionalistico, l'uomo sempre più viene sostituito da macchine calcolanti, perché la macchina conta meglio, è più efficiente; la regola è: minimo sforzo, massima efficienza.

Heidegger disse che le scienze esatte di oggi non pensano. Noi possiamo dire addirittura che lo scienziato, in quanto scienziato non pensa, ma calcola, fa ipotesi sulla materia, e se la realtà è ridotta alla materia e alla sua quantità, non ci resta che calcolare con precisione.

* * *

L'altra funzione della facoltà conoscitiva, di cui ha parlato S. Tommaso d'Aquino, è l'*intelletto*. La parola intelletto, anche dal punto di vista della sua etimologia, ci dice qualcosa di molto profondo. S. Tommaso ci ha dato un'etimologia sbagliata, ma in questo errore ci ha fatto intravedere una grande intuizione sul funzionamento di questa facoltà conoscitiva. Secondo lui *intellectus* deriva da *intus legere*, leggere dentro, nell'intimo della realtà. La vera etimologia è invece un'altra: *inter legere*, leggere tra. Noi seguiamo l'etimologia di S. Tommaso perché esprime il suo vero pensiero.

Intellectus, leggere dentro un essere, significa che devo entrare dentro questo albero, dentro questo fiore, dentro questo uomo se voglio conoscerli; en-

trare dentro e guardare, non costruire, ma *guardare e leggere ciò che è la realtà*.

S. Tommaso chiama questo atto di guardare dentro e dal di dentro la realtà, *intuitio* (Noi abbiamo banalizzato questo concetto: l'intuizione non è un presentimento, ma è un guardare). *Intuitio* deriva da *in tueri*: *tueor* significa custodire, vegliare. Leggere la realtà così come essa è significa vegliare su di essa, custodirla. Colui che così conosce la realtà ne è custode, rispetta ciò che essa è. Conoscere la verità dell'albero, del fiore, dell'uomo significa vegliare, custodire, difendere la loro verità, cioè la loro identità. Heidegger ha detto che, non lo scienziato, ma il pensatore, l'uomo saggio è pastore dell'essere.

Se è così, è possibile affrontare la conoscenza dell'uomo in due modi: da un punto di vista razionalistico, che non è però razionale e permette solo di raggiungere un'ipotesi sull'uomo; oppure, dal punto di vista intellettuale, possiamo cercare di leggere dentro di lui ciò che è, vivendo così in un continuo stupore di fronte all'albero, al fiore, ma soprattutto di fronte all'uomo. Questo atteggiamento intellettuale ci porta all'uomo concreto, non ad un'idea dell'uomo.

Anche la metafisica è possibile solo sul piano intellettuale; purtroppo noi abbiamo costruito anche una metafisica razionalistica, che parla di un concetto astratto dell'essere, ma una tale metafisica è una scienza contraffatta, una imitazione della scienza, è una costruzione di teorie che non ci avvicina a ciò che è.

Studiando il pensiero di Rosmini, vi ho trovato un geniale senso del concreto e il rifiuto dell'astrattezza e delle ipotesi su ciò che è.

Rifiutiamo una filosofia astratta perché vogliamo conoscere l'uomo concreto. E' ciò che Boezio esprime nella sua definizione dicendo che la persona umana è una *sostanza individua*, non è una cosa astratta, ma questa realtà concreta.

* * *

Quando noi "leggiamo" nella persona umana o in qualsiasi essere, troviamo per prima cosa, e questo ce lo dice la metafisica, che ogni essere (l'uomo, l'albero, il fiore) è *già stato determinato*, definito. I segni di questa definizione previa al nostro pensiero, riguardo all'uomo sono tre.

1) L'uomo rifiuta spontaneamente di essere trattato come un oggetto; anche guardando dentro di me, mi accorgo che qualsiasi tentativo di rendermi oggetto incontra un categorico "no", è un rifiuto spontaneo.

Possiamo rendere il fiore oggetto, sfruttarlo come vogliamo, ma ad un certo punto il fiore morirà: sparendo nei miei esperimenti, con la sua morte mi ha detto "no", che non mi sono comportato in modo adeguato alla sua verità, che l'ho

violentato.

Così le scienze oggi trattano l'uomo come oggetto, perché hanno ridotto tutta la realtà, ogni realtà, ad una materia determinata dalla quantità di cui si può fare tutto ciò che la tecnica consente.

2) Il secondo segno che ogni essere è già definito è che quando io, malgrado il "no" che l'uomo mi risponde, lo tratto come un oggetto, sento il rimorso, mi vergogno. L'oggetto è sempre o utile per un interesse o utile per un piacere; rendere oggetto l'altra persona significa sfruttarla per quello che mi serve. Ma dopo sento il rimorso: significa che questo essere non era destinato ad essere sfruttato, ma a qualcosa d'altro. Rendendo oggetto l'altro uomo non ho conosciuto la sua verità.

3) Terzo segno che la realtà è già definita. Se io mi comporto secondo il "no" che l'altro dice, allora io mi adeguo a questa esigenza, a questa chiamata che proviene dall'altro essere o da me stesso. Così mi sento *beato*, mi sento come uno che è *se stesso*, libero, padrone di se stesso, mi sento uno che esiste secondo la propria identità. Questo significa essere *dominus sui*, padrone di se stesso, significa abitare nella propria casa: solo nella nostra casa *siamo noi stessi, siamo liberi*, come figli; solo il figlio è libero. Se in una casa qualcuno non è libero è mercenario, pagato: il mercenario non è libero, non agisce secondo la sua verità e la verità delle cose, ma secondo gli ordini e gli interessi per i quali viene pagato. E' possibile sentirsi beati solo nella casa dove esistiamo come figli, nella casa del padre.

Il fatto che il fiore, l'uomo... è già determinato, significa che questo fiore, questo uomo è già stato o è continuamente *pensato* e, in questo senso, *definito*.

Se io costruisco ad esempio un fiammifero, un pezzetto di legno con dello zolfo, come fiammifero è solo una realizzazione del mio pensiero, un marziano potrebbe servirsene come arma; per poter conoscere il fiammifero il marziano dovrebbe leggere in esso la definizione che viene da me, perché sono stato io a costruire il fiammifero. Nel fiammifero come tale si rivela il mio pensiero. Così quando vedo un'opera d'arte leggo il pensiero dell'artista che si rivela nell'opera stessa. Immaginiamo ad esempio il Mosé di Michelangelo: il pensiero del suo creatore si rivela in quel pezzo di marmo; se io vedo che esso non è solo materia, ma una forma che esprime un pensiero, posso dire che quel pezzo di marmo è già definito da un pensiero che devo scoprire.

Così, se ogni essere è definito, significa che qualcuno sta pensando questo essere, questo albero, questo fiore, questo uomo: *la realtà è già pensata*. Pensare in questo modo significa creare: Michelangelo crea Mosé. In questo senso tutta la realtà in quanto pensata, è *creata*. Se qualcuno rifiuta la creazione non potrà mai pensare e parlare della verità.

Se oggi, purtroppo, anche nella Chiesa, abbiamo la tendenza a ridurre il nostro parlare della verità e mettiamo tutto in dubbio, significa che abbiamo diminuito il significato della creazione stessa del mondo. Se sottolineiamo il mettere in dubbio significa che abbiamo ridotto il conoscere al calcolare, al costruire ipotesi modificabili, e che saranno senza dubbio modificate, in una continua ricerca della maggiore efficienza. Purtroppo questo modo di pensare si è insinuato perfino nella teologia e quando la teologia dovrebbe parlare di Dio, spesso ci parla di ipotesi su di Lui, prescindendo dalla Rivelazione costruisce delle ipotesi umane. Una teologia che ci porti a delle ipotesi su Dio e non a Dio stesso è una oscenità, è il frutto del razionalismo entrato nella teologia. Tali teologie sono contro il primo e il secondo comandamento.

Abbiamo detto che parlare della verità senza la creazione non ha alcun senso, rimane solo ciò che noi riusciamo a costruire e niente di più. Se il fiore non è pensato, se io non lo incontro come già pensato non posso conoscerlo, se il mondo non è già pensato, non è conoscibile, perché non c'è niente da conoscere, e'è tutto da costruire.

Alcuni filosofi, ad esempio Sartre, rifiutano a priori la creazione e arrivano a dire che quanto più siamo abili nel costruire, tanto più siamo liberi. Dostoevskij dice: "Se Dio non esiste tutto è lecito". Così non è la verità che decide della nostra libertà, ma sono le costruzioni efficienti che manifestano quanto è grande la nostra libertà. Sartre nella sua opera *L'Essere e il Nulla* dice che un ubriacone che si ubriaca ogni giorno liberamente, scegliendo la sua ubriachezza, è più grande moralmente di un *leader* che fa il bene del suo popolo, ma che si sente costretto a comportarsi così: allora un santo obbligato ad essere tale non è grande, ma un ubriacone che sceglie liberamente di essere così è grande. Si arriva ad un tale paradosso.

Allora se il fiore non è conosciuto non è conoscibile da noi, è solo da costruire; se il fiore così definito esiste significa che qualcuno l'ha pensato, l'ha definito, l'ha voluto: questo fiore esiste perché è stato voluto e continua ad essere voluto. Se io non volessi avere questa penna nelle mie mani, non ci sarebbe, se è qui significa che è stata voluta qui da me. Volere in questo senso, volere che ci sia ciò che è voluto, significa *amare*. Il fiore, il fiammifero, l'uomo in quanto esiste è voluto, è amato, quindi è amabile. Se questa penna è voluta da me nelle mie mani adesso, se è "amata" da me, allora, per questo motivo è amabile per tutti voi. Se vi rifiutate di amare questa penna, colpite il mio amore, e se la usate per uno scopo diverso da quello suo proprio, distruggete il mio pensiero creante questa penna; non solo vi comportate contro la penna, ma siete contro di me, contro il mio pensiero e contro il mio amore.

Lo stesso avviene con tutti gli esseri pensanti e amati da Dio nell'atto della creazione. Rifiutare di conoscere ciò che è conoscibile perché è conosciuto

to e rifiutare di amare ciò che è amabile perché è amato, è un atto contro l'atto della creazione, contro la verità e contro l'amore.

Come non possiamo parlare della verità senza la creazione, così non possiamo neanche parlare dell'amore senza la creazione, perché diventerebbe solo una costruzione, servirsi di qualcosa per qualcosa e niente di più.

In questa prospettiva sarà più facile capire le parole della prima lettera di S. Giovanni: l'amore tra noi non consiste nel fatto che ci amiamo, ma nel fatto che siamo stati prima amati; in quanto amati siamo amabili tra di noi, in quanto conosciuti siamo conoscibili tra di noi.

Quindi *senza la creazione non ha nessun senso parlare della conoscenza, della verità e dell'amore.*

Da questo nascono importanti conseguenze, perché allora si può comprendere in che cosa consista la *laicizzazione* del fiore, dell'elefante, dell'uomo, in ultima analisi la laicizzazione della nostra coscienza, della nostra *ratio* e dell'*intellectus*: consiste nello staccare il fiore, l'elefante, l'uomo dall'atto della creazione, dal pensiero amoroso di Dio. Laicizzare significa quindi ridurre ogni essere alla sua fatticità, alla sua immanenza e tagliare il legame con Dio, con la Trascendenza. Quando questo legame è tagliato, quando il fiore non è più fiore perché non è più pensato né amato da nessuno, allora posso fare quello che voglio con esso, tutto è lecito. La scienza e la società laicizzate non si fermano nemmeno davanti all'uccisione dell'uomo (aborto, eutanasia) perché non c'è nessun legame tra quest'uomo e la Trascendenza, non è pensato, sono io che lo penso, se non mi serve più posso eliminarlo. Le conseguenze della laicizzazione sono disastrose per gli esseri, per il fiore, l'acqua, il bosco e soprattutto per l'uomo.

L'essere che si manifesta nel rifiuto di essere trattato come oggetto, perché è già pensato e amato, è l'essere che viene scoperto come *soggetto*. L'essere pensato da Dio costituisce ciò che in filosofia si chiama *natura*: è il contenuto, ciò che è stato definito in me in quanto costituisce il principio del mio agire e del mio esistere. Se io sono stato concepito, definito come uomo, significa che devo agire come soggetto, che questo contenuto, pensato dal pensiero creatore di Dio, costituisce il principio del mio agire e del mio esistere: devo esistere e devo agire secondo la mia natura.

Chiamiamo pazzo chi pretende che un elefante si comporti come una rosa, ma purtroppo le scienze lo fanno perché considerano ogni essere solo come una materia di cui possono fare tutto ciò che vogliono. Allora per le scienze, teoricamente non è da escludere che in un futuro non si possano ottenere da un elefante gli effetti propri di una rosa, è solo un problema tecnico. Tutto questo è analogo all'esigere che l'uomo si comporti secondo una nostra ipotesi.

La definizione di persona umana, *individua substantia rationalis natu-*

rae, può essere a questo punto compresa nel suo significato.

* * *

Ho detto che essere se stessi significa essere beati, realizzare in sé il pensiero che ci pensa creativamente e amorosamente. Se amo una ragazza devo rispettare il suo essere soggetto, così come è pensata da Dio.

Ma noi sappiamo dolorosamente, dall'esperienza, che non siamo pienamente noi stessi, esistiamo nel tempo, quindi *diventiamo* noi stessi. Divenire significa che la piena realizzazione del pensiero che sta pensandomi, creandomi adesso, che la piena realizzazione della mia identità, della mia natura, si trova nel *futuro*.

Se amo una ragazza, la amo attraverso il suo *futuro*: il fondamento dell'amore si trova nel futuro in cui ella sarà pienamente se stessa, in quel futuro verso cui sta già camminando. Ciascuno di noi cammina verso se stesso, partecipa di se stesso, in quanto deve ancora realizzarsi pienamente.

Volendo rispondere adeguatamente alla domanda "chi sei?" dovrei far vedere il mio futuro perché io sono pienamente in esso. Se mi rivelo ad una persona, io la chiamo a credere in me, nel futuro in cui sarò pienamente me stesso. Io mi sento chiamato ad essere me stesso, quindi chiamando un altro ad amarmi esigo da lui la fede in me, esigo che lui si senta obbligato a tenere conto del mio futuro.

Da ciò scaturiscono conseguenze enormi, per esempio per l'etica. Quando mi rivelo ad un altro attraverso il mio futuro, mi rivelo come uno che cammina verso se stesso, verso quel futuro. Io mi rivelo come uno che vive in un' *estasi*, sono un essere estatico, che sta nel suo futuro: sono qui, ma sono preso dal mio futuro, dal compimento di me stesso, dalla mia identità, vivo come uno che esce dal proprio presente verso il proprio futuro. Mi rivelo quindi agli altri come uno e doppio, qui e lì, come uno che c'è, ma nello stesso tempo deve ancora essere perché non è pienamente.

In questa prospettiva bisogna vedere tutta la storia degli Ebrei che fanno un esodo dall'Egitto, escono verso il loro futuro, verso la terra promessa.

Il compimento dell'identità, la cui promessa troviamo dentro di noi, costituisce per ciascuno di noi la terra promessa verso cui camminiamo: *esistiamo come una continua risposta alla promessa, cioè come una fede, come una speranza, come un amore*. Questa è la risposta alla chiamata che viene dalla terra promessa che è dentro di noi: io sono chiamato da me stesso ad esistere verso me stesso e verso il compimento della realtà, del fiore, del bosco, dell'acqua, della ragazza

Siamo esseri estatici, la nostra piena definizione si trova nel futuro:

quale è per me questo futuro, tale sono io. Io posso scegliere e dire: il mio futuro è un milione di dollari, rispondo a questa chiamata, questa è la mia terra promessa. Definirsi attraverso il futuro inteso come il compimento della mia identità significa *identificarsi* con tale realtà. Se la mia terra promessa sono i soldi, io mi identifico con i soldi, se è il sesso, mi identifico con il sesso, se è Dio mi identifico con Dio.

Qui possiamo trovare la più profonda spiegazione del termine *alienazione*. Il termine è stato divulgato da Marx e preso da Hegel, ma prima usato nel Nuovo Testamento da S. Paolo e da Cristo, ed espresso per la prima volta nella *Genesis*. Se io mi identifico con una realtà da possedere, con i soldi, con il sesso, con la carriera... allora io divento un oggetto da possedere, agisco contro il mio essere soggetto, divento uno alieno da se stesso, diverso da sé così come è stato concepito, pensato ed amato. Questo è alienarsi. Per poter salvare il mio essere soggetto dovrei identificarmi con una realtà che sia soggetto da ogni punto di vista e in ogni momento, che non possa essere in nessun modo posseduta.

Nel *Simposio* di Platone, la vecchietta Diotima risponde a Socrate spiegando come l'uomo esista liberandosi dai pregiudizi, come diventi più libero e meno schiavo uscendo dalla caverna, e che cosa sia la Bellezza. Dice che prima di tutto deve essere affascinato da qualcosa, per esempio da un corpo bello perché un bel corpo fa nascere dei bei pensieri; ma se si limita a possederlo, scoprirà che questo corpo non è solo bello, è anche brutto e allora sarà deluso. Se invece non cercherà di possederlo, scoprirà che in un corpo bello ci sono dei bei pensieri, delle belle azioni. Forse allora potrà essergli dato un istante in cui intravedere cosa sia la Bellezza, una realtà che da ogni parte e in ogni momento è bella. Se si intravede in un istante una tale realtà si è salvati, vale la pena di vivere solo grazie ad un tale istante.

Hölderlin, un poeta tedesco, disse che questi momenti sono rari, forse uno o due nella vita e tutta l'esistenza dopo è solo un sogno di questi istanti; se sentiamo che la nostra vita ha un senso è solo grazie alla memoria degli istanti in cui abbiamo intravvisto la Bellezza.

Cercare un essere che è solo soggetto e identificarsi con esso, autodefinirsi attraverso di esso sarebbe diventare pienamente *soggetti*: è questo il compimento del nostro desiderio di essere soggetti e di essere trattati come soggetti. Secondo questo desiderio dobbiamo esistere verso la realtà identificandoci con la quale diventeremo pienamente soggetti, liberi, beati.

Dalla Rivelazione sappiamo che tutte le cose che si rivelano a noi (alberi, acqua, soldi, sesso) ci dicono che sono solo il riflesso del Soggetto, perché ogni cosa è soggetto in quanto è legata al Soggetto; ogni cosa mi dice che è qualcosa in quanto pensata da Qualcuno e mi orienta verso questo Qualcuno

come verso la sorgente della soggettività degli esseri.

Una realtà che sia pienamente soggetto deve anche rivelarsi a noi, altrimenti possiamo solo intravederla grazie al riflesso, come intravediamo il sole dal riflesso sulla cima di una montagna.

Se io, come uomo laicizzato, taglio il legame che si riflette sulle cose, esse mi appaiono brutte. Quando uomini e donne, affascinati reciprocamente, si abbracciano in modo laicizzante, tagliano il legame, rimangono solo corpi che non sono neanche più belli. All'uomo laicizzato io applicherei ciò che gli psicologi prendono dall'esperienza degli animali e riferiscono all'uomo: "*post coitum omne animal triste*". Questo è vero solo se è un *coitus* laicizzato, non adeguato all'identità degli esseri umani, se taglia il legame con il Soggetto che è Dio. Questo *coitus* laicizzato è un abbraccio in cui l'uomo non ha aiutato l'altro ad essere più se stesso, a camminare verso il compimento della propria identità che è in Dio, nel Soggetto.

Cristiani ed Ebrei sanno che questo puro Soggetto in cui non c'è niente da possedere è quel Dio che si rivelò come "sono Colui che Sono". Quando Diotima ha detto a Socrate che, avendo l'esperienza del bel corpo e dei bei pensieri, poteva essergli dato un istante in cui intravedere la Bellezza che è sempre bella, ha esposto un'esperienza che è molto vicina a quella di Mosé e del roveto ardente. Vedere nell'uomo, nel fiore, nell'albero, in ogni essere la rivelazione di Colui che è, è intravedere la rivelazione del Soggetto puro. Il legame degli esseri con un tale Soggetto compie la loro natura, il loro essere soggetto e non oggetto.

Se è così, allora il Soggetto puro, "sono Colui che Sono", che si rivela nel nostro essere pensati e amati, e per questo pensabili e amabili, costituisce il nostro futuro: possiamo chiamarlo anche *Trascendenza* (trascendere = sorpassare, andare oltre). Ogni futuro è in un certo senso una trascendenza: se io oggi non ho, per esempio, mille dollari, essi, in quanto sono ancora da guadagnare, costituiscono una realtà che mi trascende. Per questo ogni realtà che ci manca e in cui abbiamo scelto di riporre il nostro compimento, può costituire per noi la trascendenza (essere presidente, ministro, essere beato...)

Da questo punto di vista si può leggere la storia di Don Giovanni che vede in una donna la sua trascendenza per oggi, ma, dopo averla conquistata e abbracciata in modo laicizzante, scopre che non è trascendenza perché non si è compiuto in essa; come una farfalla vola da un fiore all'altro. Il comportamento di Don Giovanni rivela una grande verità dell'uomo e sull'uomo. Solo una realtà che è puro Soggetto, Dio, "sono Colui che Sono", costituisce la Trascendenza in senso vero e proprio.

Fino a quando una realtà qualsiasi è posta dall'uomo come la sua trascendenza, essa è *sacra* e inviolabile, è fuori discussione; se pongo la mia tra-

scendenza nei soldi, potrà discutere il modo in cui procurarmeli, ma non discuto i soldi stessi: la trascendenza è una cosa sacra.

* * *

Mircea Eliade racconta che i nomadi camminavano perché cercavano una terra che potesse essere per loro patria, dimora, una terra sulla quale sentirsi beati, padroni di se stessi. Come trovare tale terra? I nomadi aspettavano un segno senza cui non potevano decidere di rimanere in un posto, aspettavano un segno divino.

Anche il popolo polacco, per esempio, cercando la patria, la dimora, aspettava un segno. Una mattina questo popolo vide sulla quercia sotto cui aveva passato la notte, un'aquila che aveva fatto un nido. In una notte, in un tempo non adeguato e in un luogo dove non ci sono le aquile, al nord della Polonia, il fatto che l'aquila avesse nidificato era un segno attraverso il quale si rivelava per loro la divinità. Quel posto diventò allora il centro del loro mondo. Intorno alla quercia è nato il primo paese, che si chiama *Gniezno* (da *gniazdo*, nido) e che oggi è la sede del Primate. Il luogo in cui è avvenuta l'epifania del divino è diventato il centro della patria dei Polacchi. Oggi sullo stemma polacco c'è un'aquila.

Eraclito ha detto che la dimora per l'uomo è ciò che costituisce per lui la divinità, la dimora per l'uomo è il suo dio. *Dimora* in greco si dice *ἔθος* (*ethos*). Se io rispondo alla domanda: "chi sono?" attraverso il mio futuro, questa risposta rivela la mia casa, il luogo che ho scelto come dimora, come *ethos* (soldi, poltrona di presidente...).

Il segno dell'aquila ha introdotto subito un ordine nella vita dei polacchi, essi hanno incominciato a costruire le case intorno alla quercia. Anche nelle città medioevali c'era sempre un punto centrale dove si trovava la piazza, la chiesa, il municipio e tutte le strade erano ordinate in funzione di questo punto centrale.

Così anche la nostra vita, la vita della società e dell'uomo, si dispiega in funzione di un punto centrale, della trascendenza (Dio, soldi, sesso, carriera) intorno a cui noi costruiamo delle vie da percorrere, e cioè un'etica.

Ora, la trascendenza è l'epifania (o la rivelazione) del divino. Ma, come avviene tale epifania? Il divino si manifesta, si rivela, scende su questa terra e la ordina. I Greci (come gli Ebrei) iniziano la loro mitologia parlando di un Caos primordiale, poi il cielo, Uranos, è sceso e si è unito amorosamente con la terra, Gaia, così è nato il Kosmos, l'ordine. I Greci vedendo l'orizzonte hanno capito che l'atto di amore del cielo e della terra dà il punto di riferimento, l'o-

rizzonte, che ci permette di capire la terra stessa; senza orizzonte non ci sarebbe ordine.

Ho detto che quando qualcuno mi chiede chi sono, rispondo indicando il mio compimento, il mio futuro, la mia trascendenza: soldi, carriera, pantaloni, sesso, Dio.

Nel teatro romano gli attori, quando rappresentavano un personaggio sul palcoscenico, portavano una maschera e alla domanda “chi sei?” rispondevano tramite la maschera. *Maschera* in latino si diceva *persona*. Vedete come è coerente con tutto ciò che abbiamo detto! Dio, soldi, sesso, giacca di Armani... sono la maschera che noi usiamo sul palcoscenico di questo mondo per rispondere alla domanda “chi sei?”. Tutti noi siamo attori.

L'attore antico era tanto più bravo quanto più si identificava col suo ruolo, con la sua maschera, quanto più era difficile distinguere tra lui e il suo personaggio. Così chi si identifica con i soldi in modo tale che sia molto difficile distinguere i soldi da lui, è un buon attore; anche chi si identifica in questo modo con Dio, è un buon attore. Solo che c'è una differenza tra presentarsi attraverso la maschera, la *persona* che è Dio e quella che sono i soldi. Sul palcoscenico un buon attore rappresenta con lo stesso impegno un ladro, un cavallo, un santo o un re, ma nella vita non è così: non solo la nostra grandezza dipende dalla nostra abilità, ma anche dalla maschera stessa: c'è una grande differenza se la maschera è un cavallo o è Dio.

Inoltre immedesimarsi nella maschera del cavallo, per esempio, dipende solo dall'attore, dalla sua abilità, non dal cavallo; invece di fronte all'altra persona, che sarà nel suo futuro o di fronte a Dio pienamente Soggetto, l'immedesimarsi non dipende solo da me, ma anche dall'altra persona, da una grazia. Questo vale *a fortiori* nella relazione con Dio che è Infinito, a tal punto che, rispetto a questo futuro assolutamente puro e privo di oggettività, tutto dipende dalla grazia. Di fronte a questo Infinito, un ladro e S. Francesco d'Assisi si trovano alla stessa distanza e ci vuole la stessa grazia perché possano compiersi le loro identità.

Alla domanda: “chi sei?” l'uomo, che è il suo desiderio di essere soggetto, dovrebbe rispondere: “sono Dio”, non adesso, ma attraverso la grazia. Non bisogna aver paura di questo; i Padri della Chiesa lo dicevano *expressis verbis*: S. Ireneo diceva che Dio è diventato uomo perché l'uomo potesse diventare Dio. In questa frase dei Padri si trova tutta la visione della persona umana che noi abbiamo cercato di spiegare.

II

L'ESPERIENZA DEL SACRO NELLA VITA DELL'UOMO

*La persona umana: due immagini - Il mito della caverna - L'educazione -
Conoscenza e opinione - Introduzione a "fanum" e "profanum"*

Abbiamo detto che essere persona per l'uomo significa *ex-sistere* (tenere) verso una realtà nella quale egli dimora, non essendo ancora identificato in essa. Tale è la verità che ci costituisce.

Parlando della persona in questi termini abbiamo intravvisto il significato del concetto di natura (dalla definizione di Boezio): natura è l'essenza di un essere, in quanto costituisce il principio del suo agire, del suo modo di esistere. L'essenza della rosa fa in modo che la rosa si comporti come una rosa e non come un cavallo. L'essenza, la natura, della persona umana è nella tensione verso quella realtà nella quale dimora, non esistendo ancora in essa. In questo senso ciò che io sono nasce, non c'è ancora pienamente, non è compiuto, la mia essenza nasce dentro di me, è una cosa futura per me; quindi io volendo presentarmi agli altri dovrei essere in grado di presentare il mio futuro.

La parola *natura* è un participio futuro da *nascor*, *naturus-a-um*, (cioè cose che devono nascere). *Natura* è la dimora dove io abito attraverso la fede e la speranza (non parlo della fede religiosa, ma della fede nell'uomo, che si compie nella fede in Dio). Allora la mia persona è un futuro.

Della persona possiamo parlare attraverso due immagini stupende: una culturale e una biblica.

La prima immagine proviene da Omero: Ulisse torna verso la sua casa che si trova sull'isola di Itaca, dove lo aspettano la moglie, il figlio e un cane. Ulisse, ogni tanto, nel suo esistere verso la casa, verso la dimora paterna, si ferma sulle isole, sedotto dalle bellezze delle dee, e, per tre, quattro, cinque anni pensa che queste bellezze siano il principio e il fine del suo esistere. Ma la memoria di Itaca non gli permette di fermarsi accanto a questa o quell'altra divina bellezza, ma lo spinge a tornare a Itaca.

La seconda immagine è quella di Abramo e di Mosé. S. Paolo in una lettera dice che Abramo e Mosé escono dalla terra della schiavitù e con fede e speranza camminano verso la terra promessa, ma persino nell'atto della morte non la raggiungono, non entrano in essa, anche morendo la possono guardare solo da lontano.

Qui vediamo un'altra realtà della persona umana. Se qualcuno si definisce attraverso questa o quella "Itaca", in fin dei conti si definisce attraverso una realtà da possedere, un oggetto; invece Mosé e Abramo, persino morendo, non erano in grado di prendere nelle mani ciò in cui credevano. La loro terra promessa era al di là del tempo, al di là dello spazio, non era un oggetto.

Se usiamo queste due immagini per parlare della persona umana, possiamo dire che essere persona significa realizzare continuamente un esodo, una "uscita" dallo status quo, dalla prigione, dalla schiavitù e da tutto ciò che c'è nelle nostre mani, e uscire, camminare con la fede in qualcosa di più.

Alcuni realizzano il loro essere persona come lo realizzava per esempio Ulisse o Don Giovanni, oggi stare con una ragazza, domani con un'altra. Essere persona umana così significa essere una farfalla che vola da un fiore ad un altro. Ma l'immagine di Mosé ci dice che si può continuamente camminare verso la stessa terra promessa che è data alla nostra speranza e alla nostra fede. L'uomo non può fermarsi nemmeno accanto agli angeli, perché anche essi non sono pienamente.

Un'altra immagine illuminante e stupenda è l'incontro di Cristo con Maria dopo la Resurrezione. Maria sta cercando il corpo di Cristo, poiché non lo trova nella tomba. Nel giardino vede un uomo che ella ritiene il giardiniere e si rivolge a lui: "Signore, se tu lo hai preso dimmi dove lo hai messo." Costui risponde una parola sola: "Maria", e lei Lo riconosce subito: "Rabbuni, Maestro", ma Cristo dice: "Non trattenermi perché non sono ancora salito al Padre mio". Qui è l'essenza stessa della persona umana, che deve ancora "salire". Noi come persone non possiamo trattenerci, fermarci neanche accanto al corpo di Cristo che non è ancora pienamente trasfigurato nella realtà del Padre.

Vedete come è grande la trascendenza della persona umana che tende ad una dimora che ci è data solo attraverso la fede e la speranza e verso la quale noi dobbiamo continuamente 'salire' fino a un momento che non conosciamo.

* * *

Il mito della caverna di Platone parla proprio di questa essenza della persona umana e di questa educazione. Gli schiavi nella caverna guardano sul muro le ombre, cioè le ipotesi, le teorie e riducono tutta la realtà a queste ipotesi. Un altro esempio: due persone, di notte, vedono qualcosa di nero, uno dice che forse è un ladro, l'altro dice che forse è un cane. Allora bisognerebbe verificare, cioè bisognerebbe avvicinarsi al punto nero: così si vedrebbe che è un cespuglio.

Gli schiavi nella caverna si possono liberare dalle ombre, dalle ipotesi sulla

realtà e sull'uomo avvicinandosi alla realtà per vederla da vicino, per *conoscerla*. Avvicinarsi vuol dire abbandonare le opinioni, le ipotesi per essere liberi e accettare la realtà così come essa è, non come a noi pare che sia, cioè amarla. *L'amore è una condizione della conoscenza*, chi non ama un essere non conoscerà mai questo essere, ma costruirà tante ipotesi su di esso, riducendo la sua realtà alle proprie ipotesi; questo significa essere schiavi, vivere nella caverna.

Quando uno ama la realtà, comincia a conoscerla, viene 'edotto', cioè educato, esce dal mondo delle teorie, delle ipotesi, esce dalla schiavitù ed è liberato, si comporta davanti alle cose (fiore, acqua) secondo la loro verità e rende giustizia ad esse. Chi rende giustizia alla realtà diventa *giusto*, viene giustificato. E chi è giustificato si comporta in un altro modo rispetto agli altri che non sono ancora giustificati, che sono schiavi.

1000000 I due uomini che vedono la macchia scura, dicono l'uno che è un ladro, l'altro che è un cane e si comportano secondo queste ipotesi: tremano. Supponiamo che arrivi un terzo e dica che quello è un cespuglio perché l'ha toccato: costui si comporta in un modo diverso, perché si comporta secondo la verità, rende giustizia alla verità stessa, non alla sua ipotesi.

1000000 Ma i primi sono in due, il terzo è solo; se si mette la verità ai voti vincerà la maggioranza, cioè vinceranno le ipotesi e perderà la verità.

1000000 Platone ha detto una cosa stupenda, che chi ha visto la realtà, grazie al suo amore, cioè al Bene che spunta dentro di lui come il sole e illumina la realtà, si comporta in modo diverso, cioè dà *testimonianza* alla verità delle cose, mentre gli altri danno testimonianza alle loro ipotesi. Ma siccome essi sono la maggioranza lo ridicolizzano, lo schiaffeggiano e persino lo uccidono, come dice Platone con una frase quasi profetica: "Il Giusto sarà ucciso dallo schiavo".

1000000 Il tornare a vivere tra gli schiavi viene chiamato *essere mandato*. Il Giusto è mandato agli schiavi, volente o nolente, poiché comportandosi in un modo diverso è già mandato a loro per dare testimonianza. Platone dice che il Giusto deve scendere nella caverna per parlare agli schiavi della verità e della luce del Bene, anche se non lo vuole, anche se sarà ucciso.

1000000 Anche Mosé, ricordate, è stato mandato, dopo l'esperienza del rovelo ardente, dal monte Horeb in Egitto, per liberare gli Ebrei dalla schiavitù. Anche la Samaritana al pozzo di Giacobbe, dopo aver parlato con Gesù, Lo ha riconosciuto, ha creduto in Lui, come nel Messia ed è stata mandata in città per parlare a tutti della verità della Persona nella quale aveva creduto.

1000000 La verità ha bisogno di testimoni, di testimonianze, mentre le teorie hanno bisogno di prove. La persona umana non prova che c'è un ladro o un cane, la persona ama, si avvicina alla realtà, la conosce e, comportandosi secondo la verità di ciò che ha conosciuto, dà testimonianza.

Per questa ragione, secondo me, è molto rischioso e forse contro la

persona umana, parlare delle cosiddette prove dell'esistenza di Dio, perché se si comincia a provare, si troveranno sempre delle ipotesi, che spiegano il funzionamento di un certo sistema. L'esistenza di Dio, invece, come quella del fiore, della pietra...ha bisogno della testimonianza della persona umana e non delle prove.

* * *

Possiamo ora dire che in questo consiste la dignità della persona umana: noi camminiamo verso la verità che non dobbiamo possedere, ma che dobbiamo essere.

Se guardiamo in questo modo la persona umana, comprendiamo anche il concetto di *educazione*. Educare significa aiutare l'altro a camminare, a uscire dalla schiavitù. E' molto difficile essere educatori, perché bisogna essere già un po' educati, cioè liberi. In realtà c'è un solo *Magister*, perché solo lui è infinitamente più avanti di noi tutti.

L'uomo nella sua essenza è educatore, tanto più uno è persona tanto più è educatore, 'educe' dalla schiavitù e conduce verso la libertà, cioè verso la verità. In greco condurre si dice ἄγω (*ago*), da cui παιδ-αγωγός (*pedagogo*): era colui che conduceva i bambini a scuola, dove, almeno *ex definitione*, dovrebbe essere insegnata la verità. Purtroppo oggi le scuole sono diventate carverne platoniche dove vengono insegnate le ipotesi, le teorie.

Noi conduciamo in quanto siamo già condotti verso il futuro. La parola ἄγω assume la forma del futuro ἄξω (*axo*). Ciò verso cui noi camminiamo diventa il centro, l'asse, intorno al quale e verso il quale noi esistiamo, agiamo, amiamo. Questo centro con il quale noi ci identifichiamo e che è la nostra persona, costituisce il nostro futuro.

Noi, che veniamo condotti e conduciamo altri verso tale 'asse', diventiamo un po' esseri futuri: in greco ἄξιοι (*axioi*), in latino *digni*, in italiano 'degni'. Quanto più io cammino verso l' ἄξις (*axis*) tanto più divento *axios*, degno. Dando testimonianza al centro verso cui dimoro attraverso la fede e la speranza, io, nel mio esistere, divento sempre più evidenza di questo centro, rifletto l'asse. Chi vede me può indovinare questo asse, ed io divento ἄξιωμα (*axioma*), in latino *dignitas*, in italiano dignità, evidenza, certezza.

Il Giusto è certezza della verità; gli schiavi non amano la certezza e la dignità, non vogliono né essere condotti, né condurre, a loro basta il dubbio (e dicono che questo è il pluralismo!).

Possiamo quindi dire che la persona umana quanto più è se stessa, tanto più è evidenza della terra promessa, cioè di Dio. Quanto più siamo persone, tanto più riflettiamo Dio (o Dio si riflette in noi).

Per questo non si capisce bene perché alcuni teologi, quando incontrano qualcuno che è certezza di Dio e non delle proprie opinioni, lo criticano come se essere testimonianza di Dio fosse contro la dignità e la libertà della persona.

* * *

Riprendiamo il mito della caverna. Abbiamo detto che gli schiavi riducono ciò che intravedono da lontano alle loro ipotesi; mentre coloro che si avvicinano alle cose amandole, si liberano dalle ipotesi e realizzano in sé una conversione: si rivolgono dal muro, escono dalla caverna e grazie all'amore, al bene che spunta dentro di loro come il sole, vedono le cose come sono e rendono loro giustizia secondo la loro verità. Platone chiamava questa *conoscenza*, ἐπιστήμη (*episteme*), e chiamava ciò che è proprio degli schiavi opinione, δόξα (*doxa*).

Abbiamo detto che gli schiavi non conoscono, ma costruiscono ipotesi (ladro, cane) e poi verificano con gli esperimenti, modificando così continuamente le ipotesi. Invece la conoscenza dei giusti costituisce la scienza

Oggi tutto è stato capovolto: le scienze sono la *doxa* degli schiavi. Si continua a costruire delle ipotesi, a verificarle e modificarle, all'infinito. La verifica consiste nel manipolare le cose per possederle: se si riesce a manipolarle, a possederle, la verifica è riuscita e si può sostenere l'ipotesi, altrimenti si deve cambiarla.

Oggi gli scienziati, in quanto scienziati, si comportano in questo modo di fronte alla realtà e noi abbiamo acquisito questa mentalità, cioè abbiamo dimenticato che ogni essere è qualcosa così come è, ci interessiamo solo delle ipotesi che funzionano nel nostro mondo artificiale e che ci permettono di vivere comodamente anche manipolando le cose e le persone. Le scienze oggi 'costruiscono' e noi chiamiamo questo costruire 'conoscere'. Heidegger ha detto che gli scienziati non pensano: sì, perché pensare significa custodire le cose nella loro verità. Per coloro che conoscono ogni cosa è sacra; invece, chi non conosce, manipola.

Le ipotesi vengono giudicate non secondo la *verità*, ma secondo l'*efficienza*; chi ha nelle mani le ipotesi più efficienti è più potente, domina gli altri, domina il mondo. Per esempio, il conflitto tra le due super-potenze non è il conflitto tra due giusti, ma è il conflitto dentro la caverna tra due schiavi: vince il più potente, quello che ha costruito l'ipotesi più efficace, mentre l'altro crolla. Però non è crollato in quanto essere, ma in quanto possessore di ipotesi, allora è crollato un sistema, mentre l'altro si è dimostrato più efficiente; non è detto però che in futuro non verrà costruito un sistema ancora più efficiente.

I costruttori delle ipotesi hanno paura dell'uomo che sta loro di fron-

te e quindi cercano di dominarlo o di possederlo, perché a questo servono le ipotesi. Come si può dominare l'altro uomo, costringerlo a fare ciò che si vuole lui faccia? Dovrei conoscere la sua essenza. Ma abbiamo detto che l'essenza dell'uomo è esistere verso un centro, intorno al quale egli costruisce la sua dimora. Osservando l'uomo in modo scientifico si può fare una *ipotesi*: se dal suo comportamento risulta che ha posto il suo centro in ciò che possiede, ad esempio i pantaloni, per quell'uomo i pantaloni costituiscono la sua trascendenza, si identifica in essi, si autodefinisce in essi, sono la tua terra promessa; allora per poterlo dominare costruisco una *situazione artificiale* (esperimento scientifico) nella quale lo inserisco, prendo i suoi pantaloni e gli dico: "Se non sputi adesso su questo uomo, io distruggo i tuoi pantaloni". E' un *ricatto*. Se questo uomo veramente si identifica con i pantaloni, se sono il suo 'asse', egli senza dubbio sputerà su questo uomo, perché è naturale che nessuno voglia distruggere la propria identità, sarebbe per lui un peccato, un male. Tanti oggi, nella nostra società, sputano sull'altro uomo: ciò significa che la persona di tanti è costruita intorno ai pantaloni.

Può avvenire che qualcuno si rifiuti di sputare, dica: "Puoi distruggere i miei pantaloni". Ciò vuol dire che la mia ipotesi non è efficiente, devo cambiarla perché questo uomo si identifica con qualcosa d'altro. Allora faccio altre osservazioni e un'altra ipotesi: capisco che costui si identifica con il posto di direttore di azienda. Pongo di nuovo il ricatto: "Se non sputi ti tolgo il posto". Tanti cedono, altri ancora resistono. (Tutto questo potrà sembrare infantile, ma la vita è così, all'est come all'ovest).

Così continuo a costruire delle ipotesi, essendo convinto che c'è una cosa da possedere con la quale l'uomo si identifica: bisogna solo trovarla. Questa convinzione è l'essenza stessa del *materialismo*. Il materialismo consiste nel fatto che noi siamo convinti che ogni essere, che tutta la realtà si riduce a pura potenza e che può essere qualcosa solo se si identifica in un'altra cosa, cioè se è *alienata* (nei pantaloni, nella carriera...) Ogni realtà ha la sua identità in qualcosa da possedere. Anche l'uomo, quando si chiede chi è, risponde mostrando quello che possiede (le maschere): ogni essere dimora nel posseduto e proprio questo è alienazione. Lo scientismo di oggi consiste nella convinzione che tutti gli esseri sono alienati, quindi manipolabili, basta solo sapere dove hanno posto la loro identità (pantaloni, posto di direttore...): se riesco a prendere nelle mani queste cose posso dominarli. E' la dialettica servo-padrone. Ma un tale atteggiamento di fronte agli uomini significa sperimentare continuamente con essi e affermare che sono manipolabili.

Se si resta nello scientismo si arriva ad un'ipotesi limite: se un uomo non si identifica né coi pantaloni, né con la carriera, né col sesso... rimane solo il suo corpo, la sua vita (tantissimi nel nostro secolo hanno vissuto personal-

mente questi esperimenti). Allora si ricostruisce il ricatto con la vita come oggetto. Questo è veramente problematico perché in un senso molto profondo ciascuno di noi è il suo corpo, anche se in un certo senso esso è da possedere, almeno spazio-temporalmente.

Tantissimi con il loro comportamento dimostrano che questa ipotesi è efficiente: sputano per poter salvare la loro vita. Ma alcuni smentiscono l'ipotesi, dicendo che non sputano per poter salvarsi (questa è una cosa nuova, terribile!), perché lasciandosi uccidere conservano la loro identità e si salvano, mentre se cedessero al ricatto perderebbero la loro identità. Così è stato per Socrate e per Kolbe, ad esempio. Allora, con che cosa questo uomo si identifica? dove è il suo centro, il suo futuro? cosa può possedere di più? Adesso inizia un momento terribile per il costruttore delle ipotesi, perché o uccide questo uomo, ma così non ha vinto perché quello è morto e adesso non si può continuare a fare esperimenti; oppure lo lascia libero, ma non lo ha dominato.

Allora bisogna cambiare atteggiamento verso la realtà, bisogna avvicinarsi a questo uomo, conoscerlo, smettere di fare ipotesi: bisogna convertirsi. Kolbe, per esempio, ha messo in una situazione terribile il Lagerführer di Auschwitz, che poteva convertirsi o uccidere, ma rimanere così a mani vuote. Convertirsi significa cessare di guardare tecnicamente la realtà, come una massa potenziale, fonte di energia per le mie costruzioni, e riconoscere invece che l'altro uomo non è manipolabile, si identifica con una realtà che non è da possedere, ma solo da essere.

Ci si chiede quindi dove si trova la realtà con la quale questo uomo si è identificato, dove ha trovato un rifugio, una realtà che gli ha dato la libertà, per cui ora non è più ricattabile. Deve essere una realtà che non possiede niente, che è piena libertà, pieno Essere, 'sono Colui che Sono', Dio. Chi si identifica con una tale realtà, è assolutamente libero e più forte di tutti gli schiavi scienziati della caverna

* * *

Nel Medioevo, quando un uomo era ricercato, cercava un posto dove essere intoccabile, dove non poteva essere fermato ("Maria non trattenermi perché non sono ancora salito al Padre"), dove era inviolabile: così entrava nelle chiese dove coloro che lo stavano cercando non potevano entrare. Lì perfino un ladro era libero, trascendente tutto lo spazio fuori dalla chiesa: la chiesa era uno spazio inviolabile, trascendente, una dimensione diversa. Chi dimora in un tale spazio è inviolabile. Essere *sacro* significa proprio entrare, dimorare, rifugiarsi in un realtà che non è più da possedere, da violare.

Chi dimora nelle cose da possedere è ricattabile; invece Socrate, Kolbe e soprat-

tutto Cristo, dimoñano in uno spazio diverso, eterogeneo, diventano non manipolabili, non ricattabili.

In Egitto, la schiavitù degli Ebrei consisteva proprio nel dimorare nelle cipolle, nelle mele, nei pesci. Il faraone possedeva queste cose e allora poteva ricattarli. Gli Ebrei si erano abituati perché era comodo vivere con questi pesci, mele, fin a tal punto che, anche nel deserto, si ricordavano queste cose e si ribellavano a Mosé. Cioè ricordavano la comodità della schiavitù, perché è comodo essere schiavo; essere libero è più difficile perché bisogna rischiare la vita, bisogna solo *essere* e non possedere. Nello spazio dell'essere, l'uomo è inviolabile. E' in questo luogo sacro *-fanum-* che Dio si rivela.

Quando un uomo è entrato nel *fanum*, i suoi inseguitori possono entrarvi solo se si convertono e insieme con lui "esistono" verso Dio. Ma possono anche cercare di tentarlo per farlo uscire dal *fanum* e quando lui mette fuori anche solo un dito per toccare il luccicchio che gli mostrano (il ricordo delle cipolle, delle mele) egli diventa manipolabile perché è uscito davanti al *fanum*, cioè nel *pro-fanum*, e gli inseguitori possono farne quello che vogliono. Non puoi dialogare con il diavolo perché così fai il suo gioco, esci dal *fanum*, ti profanizzi, non sei più inviolabile, subito incominci ad alienarti di nuovo, entri nel gioco dialettico dell'alienazione.

In questo uscire dal *fanum* consiste la nostra *profanazione*. Profanare l'essere significa farlo uscire dalla sua identità, dalla sua verità, farlo uscire da se stesso per farlo entrare nelle mie ipotesi (ladro, cane); profanarsi significa entrare di nuovo nella caverna degli schiavi, non come il Giusto, che è mandato, ma come uno degli schiavi.

Possiamo capire allora in che cosa consiste la violenza: nei confronti dell'uomo alienato (nel *profanum*), consiste nel ricatto, basta conoscere in che cosa si identifica, costruire una situazione artificiale, un esperimento, e ricattarlo. Ma c'è una violenza verso chi è nel *fanum*, verso chi è sacro per tentare di farlo uscire dal *fanum*: è la tentazione. Ci sono quindi due tipi di violenze, perché ciascuno di noi è un po' nel *fanum* e un po' nel *profanum*.

In questa prospettiva si riconsideri la storia di Adamo ed Eva: Adamo, dopo la creazione, cercava di autodefinirsi, di essere autocosciente, di rispondere alla domanda 'chi sono?' La *Genesi* racconta questa storia che esprime la stessa realtà espressa dalla storia di Ulisse, di Mosé e di Abramo, e la nostra stessa storia personale, che è tensione verso la nostra identità. (E non è un caso che Giovanni Paolo II, quando vuole spiegare i problemi fondamentali o i misteri della *communio personarum*, della Chiesa, comincia sempre dall'inizio, dalla *Genesi*).

Così Adamo ha incominciato a cercare quella realtà attraverso la quale definirsi. E ha cominciato a dare i nomi alle cose. La *Genesi* dice che Ada-

mo era immerso in un sonno profondo . Ciascuno di noi, in quanto è come Ulisse, come Don Giovanni, cioè in quanto risponde alla domanda ‘chi sono?’ attraverso delle realtà da possedere, è come Adamo immerso nel sonno dell'autocoscienza: cioè non sappiamo chi siamo.

Ad un certo istante Adamo ha intravvisto Eva, e in quel momento la guardò, si svegliò e gridò: “Essa è carne della mia carne e osso delle mie ossa”, cioè io sono te e tu sei me. Adamo si risvegliò: aveva compreso chi era.

L'incontro con l'altra persona ci risveglia. Quando l'uomo che volevo ricattare ha risposto che potevo ucciderlo ma lui non avrebbe sputato, ero in una situazione terribile: o cambiarmi o rimanere nel vuoto. Cosa significa cambiarmi in tale situazione? Significa dire: questo è carne della mia carne, io sono te e tu sei me, entro nel tuo rifugio e mi trovo inviolabile anch'io. Così se il comandante tedesco fosse ‘entrato’ in Kolbe, sarebbe diventato inviolabile rispetto a Himmler o altri, sarebbe stato nel *fanum*; invece, non essendo ‘entrato’, continuava ad essere ricattabile.

Il ricattabile è un essere umano che ha una coscienza che si è ancora in parte addormentata. Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io. Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io. Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io. Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io.

Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io. Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io. Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io. Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io.

Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io. Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io. Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io. Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io.

Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io. Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io. Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io. Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io.

Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io. Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io. Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io. Il ricattabile è un essere umano che non ha ancora scoperto il suo vero io.

III

FANUM E PROFANUM: IL SACRO

*Una rilettura della caduta primordiale - L'identità dell'essere come mistero
- I sacramenti - La libertà*

Abbiamo analizzato la profanazione e abbiamo parlato delle tentazioni con le quali coloro che cercano di profanare l'uomo, cercano di farlo uscire dal *fanum*.

Forse si potrebbe pensare in questo modo anche della caduta primordiale degli uomini nel Paradiso terrestre. Adamo ed Eva si trovavano nel *fanum*, nell'innocenza primordiale, convivevano con Dio, erano liberi. Il serpente, che si trovava nel *profanum*, ha fatto vedere tre tentazioni ad Adamo. Il serpente poteva forse convertirsi e smettere di tentare Adamo ed Eva, riconoscere così la loro identità, cioè questa verità: che il loro *essere* era pensato da Dio.

Forse anche la caduta degli angeli malvagi può essere vista in questa luce: loro hanno creduto di poter trattare l'uomo non nella sua verità, non come Dio lo pensa, ma piuttosto secondo il loro arbitrio.

Il tentatore non si converte, ma a noi, che siamo nel *fanum*, cioè nel pensiero di Dio, fa brillare questi luccichii: guardate come tutti gli esseri possono essere mangiati (consumismo); guardate come ogni essere è bello (è una tentazione per gli occhi); guardate come ogni essere può servire ad aumentare le conoscenze (scienza). Queste tentazioni ci spingono continuamente ad uscire dalla nostra identità e a far uscire anche gli altri esseri dalla loro identità (tutti gli esseri infatti sono pensati da Dio: fiori, elefanti, uomini abitano nel pensiero di Dio).

Queste tre tentazioni, ripeto, io le vedo attraverso questa immagine: quella di un poliziotto che sta davanti ad un luogo sacro e fa brillare alcune cose per cercare di profanare chi vi è rifugiato.

Penso che questa immagine ci aiuterà forse a capire meglio e la caduta degli angeli e, forse, io non dico comprendere tutto, ma almeno intravedere qualcosa anche della caduta primordiale dell'uomo. Possiamo anche vedere insieme queste due cadute e capire che esse sono un fatto presente e non solo un fatto avvenuto.

* * *

Se è così, allora la nostra identità, la verità che noi siamo ha un carattere doppio: è *umana*, ma, in quanto è pensata da Dio ha anche un carattere *divino*. Per questo, mi pare, possiamo dire che per poter essere uomo bisogna essere, si dovrebbe dire, Dio. S. Ireneo ha detto che Dio è diventato uomo, perché l'uomo possa diventare Dio; i Padri della Chiesa lo dicevano *tout court*.

In questo senso, il *fanum* in cui io dimoro e quindi anche la mia identità, costituiscono un *mistero*. Convertirsi significa quindi smettere di appoggiare tutta la vita sulle ipotesi, che dopo dobbiamo verificare, e appoggiare la vita sul mistero.

Il mistero della verità, della identità dell'uomo è una realtà che dà la luce grazie alla quale noi possiamo comprendere e conoscere tutto ciò che è, anche noi stessi. Senza il mistero invece noi non siamo in grado di conoscere la realtà, siamo condannati alle ipotesi e alle verifiche, cioè siamo condannati a ridurre la conoscenza al processo scientifico, allo scientismo, direi.

In questo modo sto anche interpretando il mito della caverna di Platone: gli schiavi vedono le ombre sul muro, cioè le ipotesi; il Giusto invece, alla luce del Bene, vede le realtà così come sono. Ma il Bene che spunta dentro di lui è la luce della sua identità, riconosciuta e accettata da lui.

Rilke in una sua poesia dice: "...ogni punto di questa pietra/ ti vede. Devi cambiare la tua vita". (R.M. Rilke, *Antico torso di Apollo*). Mi pare che Rilke abbia espresso, in modo poetico, il nostro stare di fronte al mistero della identità degli esseri e soprattutto di fronte al mistero dell'identità dell'uomo. Infatti di fronte al mistero dell'identità dell'uomo occorre convertirsi, non si può continuare a pensare tecnicamente, continuare a costruire ipotesi: queste possono sì verificarsi, ma non ci fanno conoscere la verità degli esseri.

Abbiamo detto che alienazione significa che l'uomo non trova la sua identità nel *fanum*, ma in un'altra realtà, che gli viene imposta. Così l'alienazione può essere spiegata attraverso la profanazione.

La conversione quindi, che noi dobbiamo fare continuamente, consiste nel ritornare nel *fanum*, dove si trova la nostra vera identità.

In questa prospettiva ripensate alla parabola del figlio prodigo: è uscito dal *fanum*, cioè dalla casa paterna nella quale era se stesso, era libero, figlio e non schiavo, ed è andato in un paese lontano. Ogni profanazione significa andare in un paese lontano e cercare la propria identità in realtà aliene. Lontano da casa il figlio si riduce a desiderare di poter mangiare con i maiali, ma anche questo gli viene vietato. Allora, ricordandosi della casa paterna, ritorna al padre, cioè rientra nella propria identità, che è essere figlio.

Tutto il nostro esistere è un convertirsi, ritornare alla casa paterna dove si trova la nostra identità: è un continuo rientrare nel *fanum*, camminare verso la terra promessa dopo aver fatto l'esodo dall'Egitto.

Questo iniziare ogni momento una nuova vita significa entrare nel mistero, ed è ciò che noi chiamiamo *iniziazione*. Come avviene?

Ho detto che nel *Simposio* Diotima spiega a Socrate in che cosa consiste la Bellezza: dice che attraverso la conoscenza dei bei corpi, delle belle azioni, dei bei pensieri, arriverà un momento in cui gli sarà dato di intravedere in che cosa consiste la Bellezza stessa. "E a questo punto della vita, caro Socrate ... a questo punto soltanto la vita è qualcosa che vale".

Penso che così avviene anche il nostro avvicinarci all'identità dell'uomo, al mistero dell'uomo: l'identità piena, il compimento dell'identità dell'uomo, per me, è già la Bellezza: quella Bellezza che è nel pensiero di Dio, e che si rivela in Cristo. Ma noi guardando noi stessi, gli altri, l'uomo, ogni tanto la intravediamo; e se ci è dato di intravederla, subito capiamo che vale la pena vivere, anzi vale la pena morire, per una tale identità. E proprio perché vale la pena morire per una tale identità, allora vale la pena vivere. Se non vale la pena morire, non vale la pena vivere.

Ora comprendiamo meglio perché alcuni non cedono al ricatto, preferendo morire, e con quale identità si identificano. Forse, grazie ad un istante in cui hanno intravvisto questa Bellezza, poi, sognandola, come dice Hölderlin, dicono a tutti i ricattatori: "no", cioè sono liberi, o come dice Platone, sono giusti

* * *

Quello che in greco è espresso dal termine "*epifania*" è detto in latino con la parola "*templum*". Ora, se io mi avvicino, così come abbiamo detto, all'uomo, convertendomi, io vivo con il *templum* dell'uomo (si tratti dell'altro o di me). Questo convertirsi e convivere con il *templum*, si chiama *contemplatio*. *Contemplatio* quindi non è una teoria, non è un pensare, bensì un vedere tutto alla luce del *fanum* ed entrare nel *fanum* o nel *templum*.

Quando uno contempla così, cioè entra nel *templum*, si meraviglia, e questa meraviglia costituisce l'inizio della nuova vita e anche l'inizio della conoscenza. Così intendo le parole di Aristotele che dice che la conoscenza della verità comincia dal meravigliarsi.

Penso che da una tale contemplazione cominei la conoscenza della verità, cioè la metafisica, come ha detto Aristotele; per noi deve cominciare la filosofia, non solo la teologia.

Abbiamo detto che chi si trova nel *fanum* è inviolabile, intoccabile, sacro, trascende tutto ciò che si trova nel *profanum*. Allora lui, vivendo nel *fanum*, identificato con la propria identità, cioè con il pensiero divino, costituisce la *trascendenza*. In questo senso parliamo della trascendenza della persona umana, che è sacra, inviolabile.

La trascendenza e tutto ciò che funziona come trascendenza, è sacra. Per esempio, se per me la trascendenza sono i soldi e intorno ai soldi io costruisco la mia dimora, l'*ethos*, allora i soldi che funzionano come trascendenza, non essendola, sono per me sacri: io comincio pensare a partire dai soldi.

Abbiamo detto che convertirsi significa entrare nel sacro. I latini chiamavano questo iniziare o essere iniziato, *sacramentum*. Quindi *sacramentum* è l'azione di entrare in se stessi, nella propria identità, ritornare nella casa paterna, e ritornare nel pensiero divino che ci sta creando e pensando adesso.

E poiché la persona umana è comunionale, entrare nel sacro significa anche entrare nella comunità delle persone che vivono nella propria identità, entrare nella comunione dei giusti, in termini teologici sarebbe entrare nella *Ecclesia*, nella *communio personarum*.

Sacramentum dunque non è qualcosa di aggiunto alla realtà della persona umana, ma è proprio la realizzazione dell'essenza dell'uomo.

L'entrare nel *fanum* avviene almeno in due: io cerco di ricattare l'altro, l'altro cerca di ricattare me, così ciascuno di noi scappa e cerca un rifugio. Ho detto che il ricattatore, dopo la conversione, può entrare nel *fanum* dell'altro e così cominciare a essere se stesso. Io quindi, per poter essere me stesso, devo convertirmi ed entrare nel sacro.

Questo *sacramentum* nella teologia si chiama *Battesimo*. Il battesimo dunque è radicato nella persona umana.

Il Battesimo ha tanti volti. Io, entrando nel *fanum* dell'altro e diventando sempre più me stesso, continuamente vengo confermato; il Battesimo diventa *Cresima*, rafforzamento della mia persona e anche dell'altro, l'uno rafforza l'altro.

L'entrare nel *fanum* dell'altro e nel mio *fanum* può realizzarsi in modo direi totale, coinvolgendo perfino la carne: così il Battesimo può avere anche il volto del *Matrimonio*. In questa prospettiva ripensate alla *Genesis*: Dio ha creato l'uomo, uomo e donna, sono un organismo, una unità.

Ma noi possiamo anche profanarci, uscendo dal *fanum*. Nel matrimonio, in ogni amicizia, in ogni comunionalità, in ogni convivere, quante volte l'uno profana l'altro, profanando se stesso! Pensiamo al matrimonio e a tutti i mezzi contraccettivi: la loro malvagità è nell'essere strumenti di profanazione.

Ma si vuole poi rientrare nel *fanum*, cioè chiedere perdono, confessare l'aver profanato l'altro e se stessi; perché anche il peccato è comunionale, se io ho peccato, anche l'altro ha peccato. (Nel matrimonio, secondo me, piano piano si arriva, in una certa misura, ad un'unica coscienza morale delle due persone).

Dunque la *Confessione* è chiedere il perdono per poter rientrare nel *fanum*.

Due persone che vivono così nel *fanum*, si fanno reciprocamente qual-

siasi dono in questo modo: l'uno è presente nel dono che fa all'altro. Se uno non è presente nel dono, esso non è più dono, perché è interessato e quindi non è accettabile; può essere comprato, oppure venduto. Allora dei doni nei quali i donatori non sono presenti, noi abbiamo solo la compravendita. Ma questo per le persone in quanto persone (nel *fanum*), è inaccettabile: il dono senza la presenza del donatore è una profanazione. E' come il cavallo di Troia: "*Timeo Danaos et dona ferentes*": era un dono, ma cosa è successo poi? cosa è uscito da quel dono? chi era presente nel dono?

Penso che in questa prospettiva dobbiamo vedere anche il sacramento dell'*Eucaristia*; in questo dono Dio è pienamente presente in modo disinteressato e perciò l'Eucaristia è assolutamente accettabile per noi.

Così, ad esempio, quando noi invitiamo gli amici per la cena, se in ciò che offriamo non siamo presenti, questa cena non è accettabile per loro, perché non è eucaristica.

Un altro esempio: oggi si parla della pace, ma o questa parola ha un carattere eucaristico, o non lo ha, e allora è inaccettabile. La parola pace oggi, usata soprattutto da certi pacifisti, è come un cavallo di Troia, cioè nasconde un inganno.

Se il sacramento è una realtà comunionale, ciò che fa uno rende responsabile anche l'altro, sempre di più si forma un'unica coscienza, l'uno coinvolge l'altro. Cosa avviene allora nel sacramento, nella comunione, nel vivere insieme nel *fanum*? Avviene che, in questo continuo convertirsi, l'uno è mandato dall'altro, è plenipotenziario dell'altro. Quindi già si può dire, in un modo molto naturale, che colui che vive nel sacramento, vive come sacerdote dell'altro. E la realizzazione piena del sacerdozio avviene quando attraverso il *fanum* comunionale, il pensiero di Dio che ci pensa creativamente, cioè Dio in Cristo, manda questo o quell'uomo agli altri: è il *Sacerdozio* in senso stretto. Ma questo Sacerdozio ha un fondamento naturale nella comunione delle persone.

Quando noi viviamo nel *fanum*, l'identità si esprime così: 'sono', come il rovetto ardente: "sono Colui che Sono". Mosé tornato in Egitto dopo l'esperienza mistica del rovetto ardente, può presentarsi come 'sono' perché dentro di lui risuona il 'sono Colui che Sono' di Dio. Quando chiese al Signore cosa rispondere agli Ebrei se gli avessero chiesto chi lo mandava, il Signore rispose: "Tu dirai agli Ebrei che 'Sono' ti ha mandato."

Io 'sono' grazie al 'Sono' di Dio. Allora quando il ricattatore mi chiede perché non cedo al ricatto, dovrei rispondere: "perché sono."

Entrare nel *fanum* comunionale dell'altro significa uscire dal *profanum*, dall'Egitto verso la terra promessa: è un esodo. Ma questo significa anche *morire*: noi, convertendoci, moriamo al *profanum* per il *fanum*, moriamo all'Egitto per la terra promessa. Abramo e Mosé uscirono dall'Egitto nella fede e nella speranza, non sapendo dove andavano e non entrarono nella terra promessa,

ma morirono guardandola da lontano: cioè perfino l'ultimo atto della vita, la morte, era atto della pura fede.

Ricordate, abbiamo detto che Ulisse ritornava ad Itaca, ma conosceva Itaca, sapeva dove andava; Mosé e Abramo no, loro si affidavano e per questo erano pienamente liberi. La morte, l'ultimo atto dell'esistenza, è proprio questo: sono abbandonato da tutto ("perché mi hai abbandonato?"), e compio l'atto della pura libertà, l'atto della fede, dell'amore e della speranza ("nelle Tue mani io mi affido"). Chi non muore così ogni giorno, non saprà morire nell'ultimo istante, non saprà dire: "nelle tue mani mi affido", perché non avrà l'abitudine di affidarsi nella fede.

Forse, in questa prospettiva, possiamo pensare al volto del Battesimo che è l'*Estrema Unzione*. E' il compimento dell'iniziazione, *consummatum est*. Si dovrebbe dire, e mi pare che la teologia lo dica, che il Battesimo viene compiuto sulla croce, cioè nella morte.

Così tutta la nostra vita è un *sacramentum*: iniziare la nuova vita, camminare nella fede e infine affidarsi nelle mani del Padre.

* * *

Così siamo arrivati a parlare della *libertà*. Se un uomo non vive secondo la propria verità, cioè se non si trova nel *fanum*, se non è nella comunione con gli altri, possiamo dire che è privato di qualcosa di più: è privato di se stesso, della propria identità, che è davanti a lui come un compito, come una terra promessa.

Allora l'uomo che è privato di sé, non è libero, è uno schiavo (e in quanto schiavo, non può conoscere la verità alla luce del bene, del mistero; può soltanto costruire ipotesi).

Quindi libertà significa *essere se stessi*. L'uomo diventa sempre più se stesso, come abbiamo detto fin qui; invece gli altri esseri no: l'elefante, ad esempio, è già dall'inizio elefante, pienamente, anche se può crescere un po'. Come imagine allora possiamo dire che l'elefante è "libero" se può essere e comportarsi come elefante; ma se noi lo costringiamo a comportarsi come un cavallo, distruggiamo la sua "libertà", perché distruggiamo la sua identità.

La filosofia da 70-80 anni, parla spesso di due tipi di libertà: *libertà da qualcosa e libertà per qualcosa*. Penso che adesso sia già chiaro in che senso, molto profondamente mi pare, possiamo intendere questi due termini. La filosofia contemporanea, soprattutto l'esistenzialismo ateo di tipo sartriano, ha inteso queste due categorie in modo un po' superficiale. Questi filosofi sono partiti da un "a priori": Dio non c'è; quindi l'ateismo è una premessa, non è provato, è un "a priori", così come hanno intuito nel secolo scorso Dostoevskij e

Nietzsche (Sartre infatti è partito da una tesi di Dostoevskij).

Allora se Dio non c'è, non ci sono le identità degli esseri, nessun essere è se stesso, neanche l'uomo è se stesso, deve *fare* se stesso, noi dobbiamo autocrearci perché Dio non ci pensa, e non ci pensa perché non c'è.

Quindi, come dice Dostoevskij, tutto è lecito e tutto è bene, a condizione che sia stato scelto liberamente da me. Ad esempio, voglio che l'ubriachezza sia un bene, allora è un bene, voglio che non sia un bene, allora non è un bene; dipende tutto da me.

Ripeto, se non ci sono le identità degli esseri, io posso fare di essi tutto ciò che voglio. Ciò diventa più grave quando dico che posso fare tutto ciò che voglio dell'uomo, perché l'uomo non è 'uomo', ma è una pura esistenza e, come Sartre ed altri dicono, l'esistenza precede l'essenza: prima "c'è" e poi "c'è qualcosa", se viene fatta da qualcuno.

Allora la libertà dell'uomo è assoluta, perché essere libero non significa essere se stesso, ma significa fare tutto ciò che si vuole di tutto; questa è la libertà. Ma quando faccio di me, supponiamo un uomo x, mi impongo una essenza e mi presento come un ladro, cosa succede? Succede che io dovrei comportarmi secondo questa essenza creata da me e che io mi sono imposto. In questo modo, però, dice Sartre, io sono già determinato, ho perso la mia libertà. Ad esempio, se ho scelto questa bottiglia, devo poi berla, ma così non sono più libero di bere le altre bottiglie. Oppure se ho sposato una certa persona, mi sono imposto una tale essenza, devo comportarmi secondo tale essenza, non sono più libero, ma sono determinato.

Ma io devo essere libero, perché nella libertà è la dignità, così dice Sartre. Cosa devo fare? Subito dopo aver detto 'sì', dopo essermi sposato con una certa persona, (uso la parola sposato in senso metaforico, ma anche letterale), devo subito dire 'no' e divorziare da lei, perché devo conservare la mia libertà.

Così il concetto di libertà è pienamente staccato dal suo contenuto, cioè dalla verità, perché non c'è la verità.

Quindi la libertà, per Sartre, è dire continuamente 'no' dicendo 'sì', in ogni 'sì' deve esserci un 'no', altrimenti non sono libero.

Se la libertà è questa, allora la nostra vita è un ricominciare continuamente daccapo. Così avviene nel film degli anni '50, *Le jeux sont faits*, la cui trama è stata scritta da Sartre.

Circa sei mesi prima di morire, Sartre rilasciò un'intervista ad una rivista inglese (e dal suo contenuto si può capire perché a tale intervista non sia stata data pubblicità) in cui diceva che, quando era giovane, pensava di essere Dio. Ma capiva allora di avere sbagliato pienamente: lui non era infinito e la libertà dell'uomo era qualcosa di diverso da quello che aveva pensato. Ormai

però era troppo tardi per poter cominciare la sua vita. Era molto triste questa intervista! Attraverso queste parole, penso, si può capire come la sua vita sia stata quasi un'esperienza che la libertà per l'uomo è inconcepibile senza la verità. Io, grazie allo studio della sua filosofia e a questa intervista, ho intuito, e sto intuendo, la realtà che si trova nelle parole di Cristo: la verità vi renderà liberi.

Allora *libertà da* significa che sono libero da tutto ciò che è, in quanto è già qualcosa, cioè dalla verità. E poiché non c'è la verità, sono libero da tutte le essenze, perché sono costruite dall'uomo. Se io sono *libero da* questa bottiglia, allora sono *libero per* quell'altra, se io invece non sono libero da questa bottiglia, allora non sono libero per quell'altra, se ho già detto 'sì' a qualcosa, ora sono costretto a dire 'no' a tutte le altre cose. Tutta la nostra vita diventa una serie di vincolarsi-chiudersi-staccarsi. Sartre usa anche un'immagine molto triste: la nostra libertà, la nostra esistenza è come una ragnatela tra i cespugli che viene sbattuta dai venti.

Guardate, la nostra vita, in tale prospettiva, diventa la serie delle nostre reazioni agli stimoli che ci vengono dalle cose; in pratica la vita diventa un meccanismo e la libertà così intesa diventa un determinismo, cioè un reagire agli stimoli delle realtà che ci determinano. In questo senso la libertà ci conduce a ciò che possiamo chiamare reazionarismo. Essere reazionario significa essere uno che reagisce solamente agli stimoli, non agisce, non crea. Così, se ad un certo momento mi piacerà di più quella bottiglia, allora abbandonerò questa. In questo modo ripensate al comportamento di Don Giovanni.

Possiamo chiedere: è possibile essere liberi da tutta la serie di stimoli? C'è una realtà per la quale io potrei essere libero, per poter essere libero dalle realtà che mi determinano?

Se noi facciamo la premessa che è stata fatta da Sartre, Dio non c'è, allora non esiste una realtà che mi libera dal determinismo. Se invece non poniamo l' "a priori" di Sartre, ma partiamo dall'insoddisfazione dell'uomo per una esistenza come reazione agli stimoli e dal desiderio della libertà, dal desiderio di essere se stessi, forse intravedremo la Trascendenza, per la quale possiamo essere liberi da tutto ciò che ci determina.

Una tale Trascendenza non può essere determinante, quindi non può essere oggetto. Gli oggetti sono da possedere, io reagendo cereo di possederli. La trascendenza dovrebbe essere una realtà che non è da possedere, ma solo da essere. Così identificato con tale realtà sono me stesso, sono libero dal possesso e dalle cose che sono da possedere, in quanto sono da possedere.

Quindi per poter dire al mondo degli oggetti 'no', devo stare di fronte a una realtà alla quale potrei dire 'sì', ma senza dire implicitamente 'no'. E di nuovo vediamo che la condizione della libertà così intesa, per l'uomo, è l'esistenza di Dio e l'essere pensato da Lui creativamente.

IV

LA LIBERTA' E LE TRE VIRTU' TEOLOGALI

La libertà - Il dono di sé nella libertà - La conoscenza della verità - Le virtù teologali come espressione della libertà - Amore - Fede - Speranza

Abbiamo detto che la libertà consiste nell'essere se stessi. L'uomo per poter essere se stesso non deve dimorare in qualcosa fuori di se stesso: se dimora *in alio* con il proprio cuore (nel senso biblico del termine) si identifica in questo *alio* in cui dimora.

Analizzando la profanazione abbiamo detto che, se qualcuno volesse dominare l'altro uomo, dovrebbe trovare e impossessarsi di un oggetto fuori da questo uomo (pantaloni, scarpe...) con il quale egli si è identificato, così che tale uomo è *in alio*, e non in sé, è alienato.

Così possiamo spiegare tutti i disturbi, le malattie che ci dividono nella nostra identità, le schizofrenie: uno è diviso, dimora nei pantaloni, nella macchina,... ma di fatto rimane anche in se stesso perché c'è dentro di lui la memoria di se stesso. Da qui la scissione, cioè la schizofrenia: l'etimologia della parola è cuore diviso, quasi fossero due identità.

Possiamo dire allora che la libertà è lì dove non c'è profanazione, dove il cuore non è diviso, dove uno dimora in sé.

Oggi, in un tempo nel quale Dio è stato eliminato dalla nostra vita e dalla vita della società, non siamo più coscienti di essere pensati da Dio, quindi non siamo nulla, non abbiamo una identità. Possiamo quindi essere qualunque cosa, possiamo trovare una identità e identificarci in qualsiasi oggetto.

La filosofia contemporanea, in particolare quella di tipo sartriano, ci dice proprio questo: la dignità dell'uomo consiste nell'essere condannato a scegliere l'oggetto, uno qualsiasi, in cui dimorare, col quale identificarsi. Allora, se l'uomo sceglie liberamente, senza essere costretto da qualcuno o da qualche ragione, se anche sceglie di dimorare nella vodka è moralmente santo, più santo di uno che fa della beneficenza, o che cura i malati per esempio, ma è costretto a farlo da altre persone o da una ragione, sia pure quella divina.

Ripeto le parole di Sartre: siamo arrivati ad un punto in cui concepiamo la nostra libertà come la nostra volontà non misurata da nessun intelletto. Quindi abbiamo identificato la nostra volontà con il nostro intelletto: è la volontà che pensa, è l'intelletto che vuole. Nella civiltà odierna non c'è più distinzione di fat-

to tra intelletto e volontà.

Se è così, allora la libertà consisterebbe nel liberarsi dagli oggetti. Ma perché io possa dire 'no' ad un oggetto, dovrei avere la possibilità di dire 'sì' ad un altro oggetto, poiché il mio intelletto non può non pensare nulla, deve sempre pensare qualcosa, e intelletto è uguale a volontà.

Essere liberi da tutta la serie di oggetti ai quali dobbiamo dire continuamente 'no', è possibile alla condizione che ci sia una diversa realtà, non un oggetto, alla quale poter dire 'sì'. Allora se c'è Dio, come realtà che non è oggetto da possedere ma solo da essere, noi siamo liberi dal mondo degli oggetti. Se non c'è Dio, siamo condannati ad essere alienati. Possiamo solo ogni giorno ricominciare daccapo, essendo già convinti, già coscienti a priori che ci aspetta un fallimento, che la nostra libertà fallirà.

Ho usato due immagini: quella di Ulisse e quella di Mosé. Ulisse è libero dalle isole, dalle bellezze delle dee perché ricorda sempre la casa paterna di Itaca, la sua famiglia. Ma anche Itaca è un oggetto. Solo se c'è Dio possiamo essere veramente liberi. Ecco allora l'immagine di Mosé e della terra promessa. Alla luce della terra promessa verso la quale camminiamo, vediamo tutto ciò che è fra essa e noi in un altro modo: siamo liberi da tutti gli oggetti, perché abbiamo detto un 'sì' assoluto ad essa, ad una realtà che non è da possedere. Identificandoci con una realtà che solo è, "sono Colui che Sono", partecipando a tale realtà, noi *siamo*, e in ciò consiste la nostra *libertà*. Quando invece ci identifichiamo con gli oggetti da possedere, possiamo presentarci come "sono colui che ha questi pantaloni, questa casa, questi soldi..." ma non possiamo identificarci e presentarci attraverso il nostro essere, non possiamo dire "sono colui che sono".

Se è così, c'è un unico soggetto non alienato: è Dio; noi non siamo alienati nella misura in cui *partecipiamo di Dio*. Anche gli uomini di scienza potrebbero forse scoprire questo, che un certo alienarsi, staccarsi da Dio, conduce sempre alla schizofrenia, all'alienazione. Non è un caso che l'alienazione sia un concetto fondamentale della filosofia atea.

* * *

Quando Dio si presenta come 'sono Colui che Sono', si offre a Mosé, cioè gli permette di partecipare alla Sua divina realtà dell'essere: Dio è *dono*, Dio in quanto è Essere, ed è pienamente Essere, è dono, quindi è pienamente dono.

Noi spesso non offriamo agli altri noi stessi, perché prima diamo ciò che abbiamo (pane, soldi...), per non dare ciò che siamo, perché è difficile dare se stessi.

Per questo noi non partecipiamo all'Eucaristia divina, perché non diamo noi stessi, non siamo presenti nei doni: i nostri doni sono inaccettabili, umilianti, profanizzanti, sono interessati. *Dare* significa veramente dare, se avviene senza alcuna ragione: ti offro me stesso solo perché tu sei, non perché hai un bel naso, begli occhi. Un'altra cosa è se l'altro è capace di accettare o no.

Se uno è dono così, è libero, non interessato, non è costretto da nessun oggetto, da nessuna ragione determinata. Solo colui che è capace di essere dono così, è anche capace di ricevere e accettare il dono dell'altro. Possiamo essere sicuri che quando uno offre se stesso e non è accettato, significa che l'altro non è capace di offrirsi: solo colui che è capace di offrirsi, è capace anche di accettare il dono. Penso che sia un'esperienza quotidiana il sentirci imbarazzati quando qualcuno ci porta un regalo, e non ci sentiamo di accettare. Qui si manifesta la nostra alienazione, la nostra scbiavitù, cioè il nostro non essere dono, quindi non essere amore, non essere ancora persona. Perché essere persona significa essere dono e noi siamo dono in quanto siamo nella comunione con l'altro: abbiamo già parlato di questo. Quindi dare e accettare, questa è la struttura dell'agire della comunione delle persone.

Adesso è più facile intravedere cosa significa *essere libero*: libero è colui che è *capace di dare e ricevere*. Questo significa buttarsi in un abisso, avere fiducia nell'altro, e anche l'altro si butta nell'abisso verso di me, senza nessuna ragione, solo perché è. In questa prospettiva leggo le parole del salmo: "*Abissus invocat abissum*", l'abisso, la persona, chiama l'altro abisso. *Tale atto è atto della libertà*.

Se è così, allora noi offrendoci, donandoci sempre più liberamente agli altri, maturiamo, camminiamo verso la Trascendenza.

Possiamo così parlare del continuo morire: noi continuamente moriamo a noi stessi offrendoci agli altri, è un morire quotidianamente. Così morire significa essere libero, perché solo chi è libero sa offrire se stesso. L'esperienza mi dice che quanto più mi offro, muoio alla mia 'fatticità', tanto più mi ritrovo nell'altro. "Il seme che non muore non rinasce": bisogna morire per poter rinascere più pienamente, per essere più se stessi. In questo modo noi maturiamo per un atto ultimo, per l'atto di essere pienamente dono.

Quando io offro me stesso all'altro, unisco me stesso all'altro, è una comunione, due esseri diventano uno insieme. In latino questo è espresso con la parola *consummare*, compiere, portare a perfezione (non *consumere*, esaurire, distruggere).

Dopo ogni dono fatto all'altro, io posso dire *consummatum est*, siamo più uniti, anche se non pienamente. Maturare significa per me compiersi sempre più profondamente, in ogni atto di donarsi.

Allora quando parliamo della consumazione del matrimonio, non par-

liamo del 'consumismo coniugale', bensì del donarsi reciprocamente in modo pieno, non solo con l'intelletto, con la volontà, ma anche con la carne, offrire tutto ciò che si è. All'inizio il matrimonio è solo progettato, calcolato (in latino *ratum*), ma non è ancora consumato, non è ancora stato fatto il dono reciproco pieno. Quando questo avviene, i due nella loro identità costituiscono un insieme e dividere questo insieme significa distruggersi reciprocamente. Per questo già nell'antropologia, nella rivelazione dell'uomo così come è, il matrimonio è indissolubile. Anche questo è un certo morire a se stessi per rinascere nell'altro: il marito muore a se stesso e rinasce nella moglie e viceversa. Offerirsi così significa essere liberi.

Chi ogni giorno si *consumma* così, continuando ad offerirsi, matura alla morte *stricto sensu*, l'ultimo atto della vita: offerirsi senza alcuna ragione o interesse, buttarsi nell'abisso. Nella morte non c'è più la minima possibilità di aggrapparsi ad alcun oggetto, saremo abbandonati e dovremo abbandonare tutti gli oggetti. Nella vita invece c'è sempre un oggetto cui aggrapparsi, per questo il nostro donarci è sempre un po' interessato, un po' calcolato. Nella morte siamo quasi costretti ad essere pienamente liberi e ad affidarci alla trascendenza, oppure a disperare, non c'è una terza via.

Da questo punto di vista io penso alla morte di Cristo sulla croce: Lui si sentiva abbandonato fino in fondo, "perché mi hai abbandonato?", abbandonato perfino da Dio, dal Padre (essere più abbandonato non si può!). Nonostante ciò, Lui, proprio in questo essere abbandonato, ha ritrovato Se stesso, è stato capace di dire: "mi affido nelle Tue mani" e subito dopo "consummatum est", tutto si è compiuto, si è unito con il Padre, con la Trascendenza.

Se è così, allora *l'atto della morte* è l'atto della piena libertà, o può essere l'atto della disperazione, della piena schiavitù. Il risultato della schiavitù, dell'alienazione è la disperazione, perché non dimoriamo nel nostro essere, che abbiamo dimenticato, e dobbiamo abbandonare tutto ciò che possediamo.

Nella morte si realizza la pienezza della comunione con la Trascendenza ed anche con tutti gli esseri che sono pensati creativamente dalla Trascendenza, perché sono nel pensiero di Dio con il quale io mi *consummo*, mi unisco.

In questa prospettiva riflettete su ogni amicizia, su questo continuo donarsi, riflettete sul matrimonio, sulla paternità, sulla maternità, su ogni atto di dedicarsi agli altri: se manca questo morire a sé e il rinascere nell'essere, meglio non farlo, perché è inutile. Penso che anche una grande attività caritativa, ad esempio di aiuto ai drogati o ai poveri, se manca il morire a sé, il 'consumarsi' insieme, sarebbe come un cembalo che risuona nel vuoto (S. Paolo). Non serve, o può servire solo per un premio, una medaglia, cioè una cosa in più da possedere e un motivo in più per disperare poi all'ultimo momento.

La libertà emana dalla verità. Se io conosco la verità del mio essere persona, se il mio agire emana da questo essere, allora sono libero. Cristo ha detto: "La Verità vi renderà liberi".

Se invece siamo schiavi (utilizzo il mito della caverna di Platone), significa che siamo schiavi delle opinioni, delle ipotesi: io sono questi pantaloni, queste scarpe, questa automobile... E' un'ipotesi che risponde alla domanda "chi sono?" attraverso il possesso, l'avere: è un'ombra. Allora liberarsi significa, come diceva Platone, liberarsi dalle ombre della caverna e vedere alla luce del vero che spunta dentro di noi, significa offrirsi, donarsi, vedere tutto nella sua verità. Questo mito è geniale, in esso c'è tutta la filosofia dell'uomo.

In questa chiave io interpreterei anche la storia di Abramo e di Isacco. Dio ha promesso e ha dato un figlio ad Abramo, con la promessa che da questo figlio sarebbe nato un popolo più numeroso della sabbia. Potete immaginare quante e quali opinioni aveva costruito Abramo riguardo a suo figlio: sarebbe diventato un re o un condottiero. Noi uomini, tutti sogniamo un futuro per i nostri figli, costruiamo tante ipotesi, solo che dimentichiamo chi sono in realtà questi nostri figli.

Ma Dio vorrebbe che Abramo uccidesse, offrisse a Lui il figlio Isacco: sembra una contraddizione. Ma Abramo, padre della fede, crede che Dio salverà Isacco, ma ora deve ucciderlo. Allora Abramo e Isacco vanno verso il monte Moria. Gli schiavi li accompagnano fino ai piedi del monte, poi salgono solo il padre e il figlio.

Comincia un dialogo stupendo, in cui vedo l'essenza della pedagogia. Isacco sapeva che avrebbero dovuto fare un'immolazione, ma non vedeva la vittima del sacrificio: Isacco cerca la verità. Abramo non sa come rispondere alla sua domanda: dirgli che lui era la vittima era crudele e pericoloso, perché Isacco non era maturo per capire cosa significava essere donato, essere offerto a Dio. Anche Abramo non capiva bene, ma risponde, in modo geniale, che Dio avrebbe provveduto al tempo opportuno. Così solo un credente poteva rispondere! Insieme cominciano a cercare la verità; Isacco e Abramo si educano reciprocamente. Mentre Abramo sta già per uccidere suo figlio, sente la voce di Dio che dice di non uccidere. Abramo capisce che non deve uccidere il figlio nel suo essere, ma nella propria ipotesi: deve cambiare se stesso, non uccidere Isacco.

Allora bisogna uccidere l'ipotesi sull'altro e cambiare se stessi, accettare l'essere così come è, non come vorremmo che fosse. Sul monte Moria, accade la conversione di Abramo e la maturazione di Isacco che partecipa di questa conversione. Il padre e il figlio sono nella comunione, al di là della dialettica ser-

vo -padrone: se fossero servo e padrone uno sarebbe già stato ucciso prima, salendo. Scendono dal monte tutti e due più liberi, verso gli schiavi che li aspettano ai piedi del monte. Scendono nella caverna platonica e danno testimonianza dicome è grande e come è liberante Dio.

Penso che morire a sé e offrirsi all'altro richieda l'uccidere le opinioni sull'altro e il cambiare se stessi. In questa prospettiva leggo la parabola del samaritano: passa un uomo, un altro, solo il samaritano si ferma. Cristo chiede chi è il prossimo dell'uomo ferito. E' stupendo, Cristo rovescia il problema, dice: "Va' e fai lo stesso". Tu devi farti prossimo all'altro, non cercare chi è il prossimo: cambia te stesso. Così anche Abramo doveva farsi prossimo del figlio.

Questo significa diventare sempre più libero, cioè persona; se non accade questo nella nostra vita, noi non diventiamo persone mature.

* * *

Abbiamo parlato dell'essere dono, cioè dell'essere persona, dell'essere libero, del donarsi e del ricevere l'altro, del morire e rinascere nell'altro, perché io ricevo me stesso ridonato a me dall'altro. Ma una tale libertà come si esprime? E cos' è? Una libertà che così si manifesta è l'*amore*. Le altre due espressioni della libertà sono la *fede* e la *speranza*. Le tre virtù teologali sono tre espressioni della libertà della persona umana.

Che cos'è quindi l'amore? Partendo dalla riflessione fatta possiamo già dire tutto. L'amore è una identificazione di me con l'altro e dell'altro con me, cioè *communio*. Amore significa che il mio cuore si trova nell'altro e l'altro ridona a me il mio cuore arricchito della sua realtà; quindi sono rinato più grande: l'amore ci fa crescere. Se è così, anche l'amore è morire e rinascere. Adesso potete intravedere che disastro, che sconfitta è la profanazione, cioè amare ciò che è posseduto, le scarpe, i pantaloni. San Paolo dice: "*transit figura huius mundi*", passa la scena di questo mondo. Chi si identifica con le cose di questo mondo, si perde con esse. Una tale identificazione è contro l'uomo, è una sconfitta dell'uomo, è alienazione. Quindi se voglio essere guarito devo cominciare ad amare, perché nell'amore l'uomo diventa libero, devo 'consumarmi', unirmi al reale, non all'ipotetico, all'opinione.

Ci sono due visioni dell'amore, una precristiana e una cristiana.

Quella precristiana è la concezione dell'*eros* greco, che consiste nel sentire bisogno di qualcosa e nel cercare questo qualcosa, è essere attirati da una ricchezza. Ricordate il mito di Eros: la Povertà, durante una festa in occasione della nascita della bellezza, Afrodite, attraverso il buco della serratura ha intravvisto

l'Abbondanza; entrata alla festa, si è unita all'Abbondanza e ha concepito Eros. Questo è dunque desiderio di possedere ciò che è da possedere, è anelare l'abbondanza. L'amore così inteso proviene da noi, nasce dentro di noi, è quasi sentire un bisogno di qualcosa e, mossi da questa esperienza del bisogno, andare verso ciò che lo soddisfa.

Nella visione greca dell'amore manca l'essere: Eros non significa offrire se stessi all'altro, ma desiderare l'altro per poterlo possedere. L'amore erotico è un desiderio di poter avere l'altro per ottenere anche la propria salvezza, perché questa consiste nell'abbondanza, nel possedere. In tale amore, tutto è avere: noi lo viviamo quotidianamente.

Nell'amore cristiano invece, io desidero *essere*. Ma, abbiamo detto, perché io possa essere, devo partecipare all'essere di Colui che solo è e non ha niente: così è esclusa la deviazione erotica verso il possesso. Un tale puro Essere deve prima scendere verso di me, risvegliare dentro di me il desiderio di essere, cioè devo sentirmi amato da Lui e cercare di realizzare il mio essere amato ancora di più. Ecco allora le parole di S. Giovanni: l'amore cristiano consiste non nel fatto che abbiamo amato, ma nel fatto che siamo stati prima amati. Sul piano dell'essere, può amare solo colui che è già stato amato.

Viviamo questa esperienza, ad esempio, nelle famiglie: un figlio che non si sente amato, non è capace di amare, può invece anelare, desiderare di possedere, è aggressivo, ma non è capace di offrire il proprio essere per poterlo ricevere come ridonato, arricchito dall'altro; non capisce questo perché non ha vissuto l'esperienza di essere amato, cioè ridonato e arricchito dall'amore della madre e del padre. Così l'amore di Dio, che ci ha per primo amati, è una realtà dalla quale noi dobbiamo prendere la misura per il nostro amore, per poter essere padri, madri, figli, amici.

Quando si parla dell'essere soggetto, della soggettività dell'uomo, parliamo proprio di tutte queste cose: se manca la realizzazione della libertà nell'amore, manca l'essere soggetto, diventiamo oggetti dell'amore erotico.

* * *

Perché io possa buttarmi verso l'altro nell'abisso che è l'essere persona e, ultimamente, verso la Trascendenza, la mia libertà deve esprimersi in un atto che si chiama *fede*: devo credere nella persona e alla persona alla quale mi offro. Se non credo, non posso offrirmi e se non mi offro, posso solo fare delle ipotesi riguardo all'altra persona. Si ripropone allora tutta la problematica sugli schiavi, le ombre, la dialettica, l'alienazione e la conoscenza della verità. Senza la fede, questo atto che mi apre la strada verso l'altro, verso questo abisso in cui devo buttarmi, la verità rimane chiusa per me: *non posso conoscere la*

verità senza la fede, sono condannato alle ipotesi, cioè allo scientismo, mi rimangono solo le scienze come ultimo punto di riferimento e come salvezza, ma non la verità.

Cosa significa credere nell'altro uomo a cui io mi affido, con il quale mi unisco? Se io lo considero così come è, c'è poco da amare e c'è poco anche da credere, perché ogni giorno questo uomo, ciascuno di noi, commette tante infedeltà, non è affidabile così come è. Se volessimo amare l'uomo così come è, l'amore e anche la fede sarebbero impossibili.

Nel secolo scorso il poeta polacco Ciprian Kamil Norwid disse che "credere significa leggere nell'essenza delle cose". Possiamo dire allora che credere nell'uomo significa leggere dentro la sua essenza. Se io guardo l'uomo come persona vedo, malgrado le infedeltà e le cadute, che è, per natura stessa, uno che sta di fronte a Dio e la sua piena essenza si trova nel pensiero divino creante, non nella sua fatticità, in quello che lui è adesso. In questo progetto che è l'uomo devo leggere ciò che lui dovrebbe essere, devo cercare di intravedere il suo compimento in Dio.

Se vedo così l'uomo che sta di fronte a me, anche se è un ladro, io credo in lui, non posso non credere. Allora io lo tratto non per come lo vedo, ma per come credo in lui, per come intravedo la sua essenza piena, compiuta nel pensiero creante.

Se è così, perché io possa conoscere l'essenza dell'uomo, perché possa intravedere qualcosa dal progetto che lui è nella sua fatticità, è indispensabile la rivelazione della verità dell'uomo; non posso conoscere l'essenza della persona umana senza la rivelazione. Cioè il pensiero creante, Dio dovrebbe rivelare me a me stesso, perché io conosca e creda pienamente in me stesso; e deve rivelarmi me stesso nel suo pensiero creante, cioè nel suo Logos. Così è successo in Cristo: la Rivelazione di Cristo non è solo la rivelazione della realtà trinitaria di Dio, ma, mi pare, è soprattutto rivelazione dell'uomo all'uomo; quando guardo Cristo vedo come sono: non come sono adesso, ma come sono nella mia verità.

Abbiamo parlato dell'*ethos*, la dimora edificata da noi attorno al centro, alla trascendenza, intorno a Dio. Adesso possiamo parlare del nostro *ethos* edificato intorno all'uomo in cui crediamo, intorno a noi stessi nei quali crediamo, rivelati in Cristo. Allora un *ethos* della libertà è impossibile senza la rivelazione della verità dell'uomo. Anche l'etica, l'ordine che deriva dall'*ethos*, è quindi impossibile senza rivelazione, possiamo avere solo delle etiche (dagli *ethos* intorno ai pantaloni, alle scarpe, alla carriera).

Nella fatticità dell'uomo io non vedo la ragione di credere, anzi sono determinato a non credere, perché non è affidabile; ma credere nell'uomo come è pensato in Dio, esprime in modo perfetto (ma credere non è mai perfetto!)

la nostra libertà. Ricordate, la piena libertà è affidarsi alla Trascendenza, a Dio: allora la fede diventa pura espressione della libertà.

Abbiamo parlato di Ulisse, che si fermava sulle isole e poi, ricordandosi di Itaca, ripartiva. Lo stesso succedeva agli Ebrei: il ricordo dell'Egitto li faceva fermare, ma poi grazie alla memoria della terra promessa e soprattutto grazie a Mosé che risvegliava il popolo, ricominciavano a camminare. Ora applichiamo questa immagine alla fede: se noi guardiamo l'uomo così come egli è, nella sua fatticità che non è affidabile, ci fermiamo, non camminiamo più verso di lui, non ci offriamo più a lui; solo l'uomo nella sua identità piena, come è nel pensiero divino, risveglia la nostra fede in lui. Allora possiamo dire che l'identità compiuta di ognuno di noi costituisce per noi la terra promessa. Io sono promesso a me stesso nella comunione con l'altro, sono terra promessa in Dio.

* * *

L'ultima espressione della libertà è la *speranza*. Parlavamo del continuo morire a sé, offrendosi all'altro, e ricevendo se stessi ridonati, arricchiti nella comunione con l'altro. Così ci prepariamo per l'ultimo atto che è la morte *tout cour* nelle Tue mani affido me stesso.

Questa maturazione avviene nei piccoli atti di offrirsi (come offrire un'ora per un malato), che ci preparano all'atto ultimo, il grande atto della vita. Compiendo questi piccoli atti noi viviamo una stupenda realtà: ci sentiamo sempre più noi stessi. Ad esempio quando un calzolaio fa le scarpe non solo per guadagnare, ma per amore dell'altro, si offre in queste scarpe all'altro, dopo ogni paio di scarpe si sente più se stesso, fino al punto che gli altri non possono comportarsi come se lui non esistesse, ma devono rendersi conto che c'è questa persona e bisogna rispettarla. Ed è strano, passiamo accanto a tantissimi professori di università ed è come se non li vedessimo, come se non ci fossero; invece ci sono spazzini cui non passiamo accanto senza dire: "questo è qualcuno". Significa che il professore di università non è presente in ciò che fa, invece lo spazzino è presente nei suoi atti e diventa sempre più se stesso. Voglio dire che facendo qualsiasi cosa diventiamo sempre più noi stessi e cresce la speranza di essere pienamente se stessi.

Cito di nuovo Norwid: "Sperare significa porre la fiducia nelle conseguenze della verità fatta da noi": porre la fiducia che le conseguenze delle piccole cose che facciamo bene, delle verità che realizziamo oggi, saranno buone; le conseguenze del vero e del bene che noi realizziamo non ci deluderanno, perché già oggi non ci deludono (un calzolaio che fa le scarpe con amore non sarà deluso). Da qui sgorga la nostra speranza: tutta la mia vita, tutto l'insieme de-

gli atti fatti così, nelle loro conseguenze non possono deludermi. Se uno pone fiducia non negli oggetti, ma nel bene, nell'amore che permea, che vibra nel fare le cose, allora le conseguenze non lo deluderanno. Così gli oggetti non sono più le ragioni che determinano a sperare, ma è una pura libertà.

La speranza è la terza espressione della libertà. Possono quindi amare, credere, sperare solo gli uomini liberi; gli schiavi non possono né amare, né credere, né sperare perché sono aggrappati alle loro ipotesi, agli esperimenti, alle verifiche dell'efficacia delle ipotesi.

La civiltà scienziata, nella quale purtroppo noi ci troviamo, è una civiltà degli schiavi, quindi del non-amore, della non-fede, della non-speranza; non è una civiltà delle persone e per le persone, ma è una civiltà degli oggetti e per gli oggetti, è civiltà del vendere e del comperare, non del donare e del ricevere.

Penso che noi che studiamo le scienze, se vogliamo salvarci con le scienze, dobbiamo guardarle alla luce di queste tre espressioni della verità: alla luce della fede, dell'amore, della speranza, cioè della libertà dell'uomo, altrimenti siamo perduti.

Quale è il linguaggio con cui possiamo esprimere la realtà della persona umana, cioè esprimere la libertà, l'amore, la fede, la speranza e la morte? Il linguaggio delle scienze non esprime queste realtà; nemmeno la morte è espressa nelle scienze: l'eutanasia, l'aborto sono solo l'eliminazione di un oggetto dal sistema funzionante attualmente, ma io parlo della morte come atto della libertà, della fede, della speranza e dell'amore.

Allora quale è il linguaggio che può parlare della morte, dell'amore, della libertà?

V

IL LINGUAGGIO APPROPRIATO ALLA VERITA' DELLA PERSONA

Il simbolo, il mito, la poesia - La persona umana come simbolo - Il linguaggio poetico - Il linguaggio poetico espressione del mistero della persona umana

Parliamo ora del linguaggio appropriato alla realtà della persona umana. E' evidente che parleremo dei miti o del mito e del simbolo, cioè dell'essenza stessa della poesia. Il linguaggio poetico, mi pare, è l'unico linguaggio capace di esprimere almeno qualcosa della trascendenza della persona umana e perfino della Trascendenza della Persona divina.

Quando sentiamo la parola *mito* subito pensiamo alle favole: il mito per noi è una favola, quasi una bugia. Così purtroppo ci hanno abituato a vedere il mito gli insegnanti nelle scuole.

Perché è così? Perché il nostro linguaggio è stato formato sotto l'influenza delle scienze e del linguaggio loro proprio, cioè univoco, formalizzato, addirittura matematizzato. Ogni scienziato cerca di evitare i concetti equivoci, che potrebbero significare in modo tale da indicare più direzioni, e cerca di rendere tutto univoco, cioè formale.

Così siamo abituati a leggere anche i miti della cultura greca: la maggioranza di noi quando legge questi miti, non vede niente di più che avvenimenti irreali, fittizi, che non hanno mai avuto luogo. Invece non è così. Spesso noi ci serviamo di miti greci, per esempio, per fare delle allusioni: 'sei come Antigone', 'sei come il re di Edipo', 'sei Achille', 'sei Ulisse'.

Cosa sono il mito e il simbolo? Il *simbolo* è un concetto che significa qualcosa, ma oltre la sua significazione troviamo in esso qualcosa di più, una indicazione. Quando io dico 'tavolo', questa parola ha un significato, è uno strumento che serve da appoggio, è costituito di legno. Questo è un significato, un contenuto. Ma questo concetto indica anche tante tavole concrete.

Il simbolo, sì ha un significato, ma indica in modo raddoppiato. Per esempio: un uomo si confessa e dice che si è macchiato. Supponiamo che il confessore sia uno scienziato, allora subito gli chiederà che cosa ha fatto, se ha rovesciato la minestra sul vestito. Se quello dice che è caduto, il confessore gli chiederà se è inciampato, se c'era una pietra. Quell'uomo non riesce ad espri-

mere quello che vuole esprimere, il peccato. La macchia qui ha un significato, ma ha due indicazioni: una macchia provocata da una minestra rovesciata e quella macchia morale che noi non possiamo esprimere direttamente. Ci sono, quindi, alcune realtà che noi possiamo solo indicare servendoci di alcuni contenuti, ad esempio macchia, caduta. Questo è il simbolo: una parola che ha un significato, ma almeno due direzioni dell'indicare.

Questo simbolo può essere elaborato, ad esempio: c'era un tempo nel quale non ero macchiato, ero pulito, puro. Allora il simbolo ha un passato. Se pensiamo alla macchia della minestra posso dire che un'ora fa è successo quell'avvenimento che mi ha macchiato; della macchia che confessiamo possiamo dire "ieri", ma della macchia che non possiamo esprimere direttamente e che non dipende da noi c'è un altro passato. Quando? In quel tempo, *in illo tempore*. Penso al peccato originale.

Nel simbolo c'è anche il futuro: se sono stato puro, c'è la possibilità che sarò di nuovo puro, pulito, posso purificarmi. Quando? Di nuovo *in illo tempore*. Così il simbolo può essere elaborato in una storia, in una narrazione: si chiama *mito*, μυθεῖω (*narro*).

Quindi nel simbolo implicitamente e nel mito esplicitamente, abbiamo un passato e un futuro, cioè nel mito c'è l'esperienza o l'espressione dell'esperienza della caduta e della speranza: se sono caduto vuol dire che stavo diritto e allora potrò alzarmi di nuovo.

In fondo ogni mito, come la storia, esprime un'esperienza fondamentale della persona umana, quell'esperienza che non può essere espressa direttamente. Tutto ciò che abbiamo detto della persona umana, l'esodo dall'Egitto e il camminare verso la terra promessa, l'essere teso tra *fanum* e *profanum*, tra sacro e profano, tutto questo può essere espresso solo attraverso simboli e miti. Parlando di queste realtà abbiamo già usato simboli e miti. (Il linguaggio dei simboli e dei miti è un linguaggio naturale, lo capiscono bene i bambini, i giovani e forse i vecchi, attraverso tante esperienze vissute, quando diventano bambini coscienti. E non è un caso, mi pare, che le favole semplici che noi leggiamo vengono accolte e comprese dai bambini, dai giovani e dai vecchi, non da noi di media età, che abbiamo acquisito una mentalità scientifica.)

Quindi si può dire anche che i simboli e i miti esprimono il nostro camminare, la nostra tendenza verso la trascendenza della persona umana, di cui abbiamo parlato. La Trascendenza non può essere espressa direttamente ma può essere indicata, designata, per esempio: il regno celeste, la totalità della persona umana, il compimento della persona umana; sono solo concetti che indicano la realtà che noi vogliamo esprimere, che vogliamo far vedere agli altri e anche a noi stessi.

Perché è così? Abbiamo detto, durante le nostre meditazioni, che la

persona umana è composta dalla sua fatticità, tutto ciò che oggi io sono, e soprattutto dalla trascendenza, che mi è stata data e affidata come il compito che io devo realizzare per poter essere pienamente me stesso. E abbiamo detto che la mia essenza si trova nella trascendenza, nella fatticità ce n'è solo una traccia.

Quindi vedete che l'uomo, la persona umana ha una struttura simbolica e mitica, è composto da una fatticità che può essere significata e indicata, e dalla trascendenza che può essere solo indicata ma non significata. Noi non sappiamo pienamente, perfettamente chi è l'uomo, come non sappiamo chi è Dio, ma sappiamo verso dove dobbiamo camminare per poter avvicinarci a quella realtà, a quella pienezza, perché queste indicazioni ci sono dentro di noi.

Il linguaggio dei simboli e dei miti funziona come il linguaggio dei nomi. Quando io dico 'Giovanni', indico questa determinata persona e solo lui. Dio ci conosce per nome: non ci sono significati universali in Dio, ma solo la visione e l'indicazione di ciascuno di noi.

Il linguaggio simbolico-mitico indica, e chi lo vuole usare, deve lavorare. Quando dico due più due fa quattro, non c'è molto da comprendere, non sono coinvolto io come persona; ma quando parlo di macchia, di caduta, per poter capire il futuro, la speranza che è in questo mito, tutta la mia persona deve comprendere ciò che è stato indicato, deve lavorare. Il mito, quindi, ci apre il campo per il lavoro.

Se è così, nel linguaggio simbolico-mitico noi sentiamo la chiamata che viene dalla Trascendenza, da ciò che è solo indicato. Colui che si sente chiamato da qualcosa di più, non solo dalla fatticità, subito entra nel mondo del linguaggio simbolico-mitico, cioè subito diventa *poeta*, perché è il poeta che usa questo linguaggio per esprimere le proprie esperienze delle realtà che non sono direttamente esprimibili. Il fisico che descrive e pesa un corpo non è poeta, ma quando il fisico, pesando il corpo, sente qualcosa di più, la trascendenza del corpo e comincia a indicarla agli studenti, è già poeta, parla del corpo non solo come di qualcosa che può essere pesato e misurato, ma parla anche di ciò che viene indicato da un tale corpo. Per questo la poesia, come dice Aristotele, è qualcosa di filosofico, è più filosofia della storia per esempio, che racconta i fatti, gli avvenimenti; la poesia apre un'altra dimensione, quella dimensione attraverso la quale viene a noi il senso, il valore.

Quando noi leggiamo la *Bibbia*, il Nuovo e il Vecchio Testamento, subito troviamo il linguaggio mitico-poetico nella *Genesis*: sei giorni della creazione, polvere, soffio di Dio che crea l'uomo, mela, serpente. Tutto è un grande mito che esprime la vera verità, se così posso dire, della persona umana. E non poteva essere espressa in altro modo. Chi intende queste storie univocamente, cioè riduce il serpente al serpente, la mela alla mela, ridicolizza la *Bib-*

bia, nel tentativo di scientifizzarla.

Le più profonde verità sull'uomo e su Dio, Cristo le ha espresse proprio nel linguaggio simbolico-mitico, ad esempio attraverso le parabole: sono grandi miti e grandi simboli, non favole ma modi di esprimere ciò che non può essere espresso con il linguaggio che noi usiamo comunemente.

I Greci hanno intuito questo e hanno detto che l'oracolo di Delphi non significa, ma indica, e l'uomo deve 'lavorare' per capire cosa l'oracolo vuole da lui.

Nella mitologia greca, il dio Ermes interpretava le parole simbolico-mitiche rivolte agli uomini da Zeus. Così i Greci hanno coniato una parola che significa interpretare: ἐρμηνεύειν e da qui viene *ermeneutica*. L'ermeneutica è una scienza che insegna come dobbiamo interpretare i simboli e i miti, cioè quelle parole che esprimono le realtà divine *tout court*, o quelle realtà che sono destinate ad essere divinizzate, come l'uomo, la persona.

Chi percepisce il mondo come una grande parabola, ho detto, è un poeta; Goethe diceva: "Tutta la mia poesia è solo una grande parabola". Così anche il mistico, quando è capace di coniare una parola simbolico - mitica, diventa poeta; S. Giovanni della Croce è stato mistico e poeta.

Quando già la parola poetica è stata pronunciata, il filosofo deve interpretarla. Da circa trent'anni fiorisce la filosofia dell'interpretazione, l'ermeneutica filosofica.

Come nascono i simboli e i miti? Mi pare che i simboli e i miti vengano creati non dagli individui, ma dai popoli, in una tradizione: quando questa tradizione diventa grande, pregnante, nasce il poeta che le dà una parola. Le poesie allora non nascono da nulla, ma vengono preparate dalle generazioni. Dante non è nato da nulla, è nato da una grande tradizione, da un lavoro di generazioni. La cultura poetica, cioè mitico - simbolica è frutto del lavoro dell'umanità; ognuno di noi aggiunge almeno un piccolo grano a questo tesoro culturale, e poi viene qualcuno che è capace di prendere questo tesoro culturale e dargli un nome; così nasce l'Odissea, l'Iliade, la Divina Commedia, Il Faust, l'Amleto.

Voglio dire che i simboli e i miti sono frutto del lavoro comunionale delle generazioni. Perfino Dio quando ha voluto rivelare le verità essenziali per la salvezza degli uomini, le ha dette attraverso la *Bibbia*, frutto del lavoro di generazioni: la *Bibbia* è dono di Dio, ma è anche frutto del lavoro del popolo di Dio. Non troveremo nessun popolo, nessuna nazione senza simboli e miti, infatti la storia di ogni popolo, di ogni nazione comincia sempre con i simboli e i miti. Questi simboli e miti sono 'pre-historici', cioè danno il senso, l'orientamento e il valore alla storia del popolo. Quando un popolo vuol sapere chi è, deve ri-

farsi a quel mito primordiale dal quale scaturisce: lì è espressa già in nucleo la sua identità.

Se è così, nel mito e nel simbolo si rivela la nostra essenza, la trascendenza che è divinizzabile e da divinizzare. Nei miti e nei simboli si rivela perfino Dio. Quindi il simbolo e il mito sono il luogo dell'epifania, cioè della rivelazione di ciò che è sacro, e ogni essenza è sacra. Abbiamo già parlato dell'*ethos*, dimora costruita da noi intorno al centro, cioè intorno alla trascendenza. La trascendenza è presente nel luogo in cui è accaduto un avvenimento meraviglioso, un'epifania. La storia di ogni popolo comincia proprio con un simbolo, con un mito, che racconta questa epifania, questo principio dell'*ethos* del popolo e della nazione. E' il racconto di qualcosa che è avvenuto e che ci indica la strada, il futuro, la nostra essenza. Quindi il linguaggio dei simboli e dei miti, il linguaggio poetico è un linguaggio epifanico, rivelante. Ogni poesia degna di questo nome è una parola rivelante, che rivela qualcosa di più di ciò che è nel presente, ma che non è ancora qui, costituisce il nostro futuro. Con l'aiuto di questo linguaggio poetico, la trascendenza scende verso di noi, si incarna nella nostra vita individuale e sociale, cioè nella vita della persona umana.

Se è così, ogni civiltà che manca della poesia, è una civiltà anti-umana, anti-personale. Non è un caso che noi ci lamentiamo che manca la grande poesia nel nostro secolo, manca la grande musica, (non dico l'esecuzione, ma la creazione) o non siamo soddisfatti di quella che c'è. L'istinto di autoconservazione, l'istinto che ci spinge verso l'autosalvezza, ci spinge anche, sempre, verso la poesia in senso lato, cioè tutta l'arte, il linguaggio poetico-mitico: lì noi intuiamo che si trova la nostra salvezza.

Platone, un padre di questa comprensione del linguaggio poetico e simbolico-mitico, nella *Repubblica*, racconta il mito di Er, venuto dall'altro mondo, a cui è stato dato di risvegliarsi e raccontare tutto ciò che ha visto. Alla fine di questo mito, Platone dice: "Questo mito, se noi lo salveremo, ci salverà." Lo stesso indicano le parole di Dostoevskij: "E' la bellezza che salverà il mondo." Infatti la bellezza è una realtà che ha una struttura simbolico-mitica, riflette la trascendenza e ciò che riflette la trascendenza è bello (la cima che riflette il sole è bella, altrimenti non si vede neanche). Allora cosa ci salverà? Ci salverà la struttura mitica della realtà e il suo linguaggio che indica una tale struttura.

* * *

Allora ciò che è importante è questa struttura doppia, raddoppiata del-

la persona umana: la fatticità e il futuro; noi dovremo essere così come eravamo nel principio.

Tutto questo significa che noi siamo frantumati e possediamo solo una metà di noi stessi; l'altra metà, quella più importante, la nostra identità, dalla quale viene il senso della nostra esistenza, si trova nel futuro.

Una tale struttura dovrebbe avere un linguaggio che cerchi di esprimere adeguatamente la realtà della persona, sia quella umana, sia quella divina.

La parola 'simbolo' proviene dalla parola greca *συμβάλλειν* (*symbolleîn*), che significa incontrarsi, combaciare. Questa parola non è stata inventata, ma è nata dall'esperienza dei Greci. Ad esempio: quando un uomo andava via dal paese lasciando un grande amico, per non dimenticarlo, per essere legato con lui, prendeva qualsiasi oggetto, per esempio un bastone, oppure un anello, lo spezzava in due, in modo che una metà restava nella casa di colui che rimaneva nel paese e l'altra metà la portava con sé colui che andava via. Passati gli anni, quando si incontravano di nuovo, i due uomini o i loro figli potevano riconoscersi prendendo le due metà dell'anello e cercando di farle combaciare, *συμβάλλειν*

La metà del bastone o dell'anello che doveva combaciare, aspettava, attendeva l'altra metà: veniva chiamata *τὸ σύμβολον* (*to symbolon*). Quindi simbolo significa una metà della realtà, in questo caso dell'anello, che attraverso le tracce della frantumazione, parla e indica l'altra metà. Metà anello cosa significa? Significa se stessa, è metà di qualcosa e niente di più, ma indicando un'altra metà ci fa vedere, ci rivela l'essenza dell'anello.

L'uomo senza la trascendenza, senza l'altra metà di se stesso, non è ancora uomo. L'uomo, come metà anello, tende e cerca l'altra metà. Anche nel *Simposio* di Platone, Aristofane cerca di spiegare in che cosa consiste l'amore e dice che all'inizio ciascuno costituiva un intero. Ma, poiché l'uomo era molto orgoglioso, Zeus lo aveva diviso e aveva ricucito le parti; poi gli uomini si sono dispersi nel mondo.

Aristofane, nel dialogo di Platone, dice che l'uomo è soltanto simbolo dell'uomo. Ciascuno per poter essere se stesso, cerca l'altra sua metà. Allora noi nella vita cerchiamo qualcuno con cui 'combaciare'; qualche volta ci si sposa ma poi si divorzia. In fin dei conti è sempre così, l'uomo con l'uomo non combacia perfettamente.

Allora dov'è l'altra metà, quella che mi renderà uomo, che mi divinizzerà? Ciascuno di noi vive dolorosamente questo, vive dolorosamente le tracce che rimangono dentro di lui dopo la frantumazione: manca qualcosa, manca l'altra metà. Queste tracce sono piene di sangue, come ferite, che non permettono di dimenticare che io, metà dell'anello-uomo, non sono l'anello-uomo, sono metà di qualcosa; ma posso indovinare, dalla figura di questa metà a-

nello, come sarebbe l'anello vero; noi possiamo solo indovinare come saremmo combaciati, incontrati, legati con l'altra metà, grazie a queste tracce dolorose.

Per una metà dell'anello, l'altra metà cercata costituisce la trascendenza; possiamo dire che, in un certo modo, l'altra metà dell'anello è presente nella metà dell'anello, ma non pienamente, è già e non ancora. In una metà, l'altra metà è indicata, viene manifestata, si rivela sempre di più, ma non è ancora pienamente. Quando sarà pienamente? In *illo tempore*, nell'incontro, nel futuro. Allora, nella struttura stessa dell'anello che è la persona umana, c'è l'esperienza della caduta, il peccato originale e l'esperienza della speranza. Senza queste due esperienze l'uomo non è comprensibile.

Perché dico l'esperienza della caduta primordiale? Perché se noi siamo solo una metà dell'anello che è l'uomo, allora significa che siamo stati in *illo tempore* un anello intero. Allora come è avvenuta la frantumazione? Quando? Non sappiamo né come né quando, ne viviamo solo il risultato. E questa esperienza, ripeto, è stata espressa anche da Platone quando ha detto che è stata una tragedia quando siamo caduti e siamo stati imprigionati nella carne. Come e quando non si sa, noi viviamo solo la realtà storica che comincia con la caduta e dopo la caduta, e la viviamo fino al recupero del primordiale stato. Quando? Non si sa, *in illo tempore*: viviamo come speranza.

Ripeto, è molto importante che nella struttura della persona umana, e quindi nella struttura del linguaggio poetico, ci sia l'esperienza e la presenza della caduta e della speranza, della morte e dell'amore (perché la speranza è legata con l'amore).

Se è così, possiamo dire che noi esistiamo, nello spazio storico della nostra esistenza, tra la caduta e il recupero, tra il paradiso perduto e il paradiso promesso. Esistiamo in modo critico, nel senso che viviamo una crisi: è una crisi dolorosa, ma che ci permette di dare un giudizio su noi stessi e di noi stessi. In greco $\chi\rho\iota\sigma\iota\varsigma$ (*crisis*) significa 'giudizio'.

Quando noi non pensiamo che siamo solo una metà e tutta la nostra identità è chiusa nell'altra metà, quando noi non riteniamo di essere metà, ma pienezza, allora il giudizio su noi stessi è praticamente impossibile, possiamo giudicare solamente ciò che facciamo, ciò che produciamo, la nostra efficienza. Così cominciamo a vivere in un caos. Infatti la metà dell'anello può essere usata per tanti, tanti scopi, ma solo quando incontra l'altra metà, cioè solo quando la metà dell'anello diventa anello intero, entra in un mondo ordinato, può essere solo un anello e niente di più, ciascuno deve rispettarlo. Se qualcuno lo usa per altri scopi, commette un male di fronte all'anello, alla sua identità. Allora il simbolo, quando indica l'altra metà diventa ordinato; e anche noi, quando cominciamo a vivere secondo la nostra struttura simbolica, entriamo

nell'ordine e viviamo ordinatamente.

Anche la parabola del figlio prodigo ci spiega la struttura simbolico-mitica della persona umana e del suo linguaggio. Il figlio prodigo, a un certo punto, rompe la relazione con il padre e diventa un essere mancato, una metà di se stesso; ma dopo torna nella sua casa. Tutta la sua realtà dolorosamente gli indica la trascendenza, che è la casa paterna, dove lo aspetta la sua piena identità. Il figlio prodigo, rientrando a casa, comincia a lavorare. Uso la parola 'lavoro' in questo senso, che il simbolo, il mito ci invita, ci chiama a comprenderlo.

Per poter vedere e per poter vivere le tracce, le ferite della frantumazione, non bisogna lasciarsi soffocare dalle realtà che ci chiudono nella metà che adesso siamo. E ci sono tante realtà accanto a noi e dentro di noi che ci soffocano, ci chiudono, uccidono la nostra immaginazione e intuizione (ricordate, *intuitio* significa conoscere).

Allora, per poter intravedere l'altra metà, bisogna far di tutto perché la nostra intuizione e immaginazione non sia soffocata. Come si fa? La prima condizione mi pare sia questa. Le ferite provocano il dolore, la sofferenza: se uno soffoca la sofferenza, *eo ipso* soffoca l'intuizione e l'immaginazione, si chiude nella metà che adesso già è.

La sofferenza, cosa ci rivela? Ci rivela che la nostra definizione, non si trova in una metà, ma si trova nella trascendenza. Se la metà dell'anello volesse definirsi (supponiamo che sia cosciente), non potrebbe autodefinirsi attraverso i limiti della frantumazione, ma dovrebbe comprendere l'altra metà.

Ricordate, abbiamo già detto che l'uomo può definirsi, può trovare l'altra metà di sé, solo in Dio; cioè l'uomo può definirsi pienamente, adeguatamente alla sua realtà rivelantesi nella sofferenza, solo attraverso Dio. Per questo ho detto che non basta incontrare, combaciare con l'altro uomo, perché c'è sempre qualcosa che non combacia.

Ma incontrandosi, combaciando così con l'altro uomo, noi insieme, comunionalmente, costituiamo una struttura simbolico-mitica, che indica Dio stesso. Così ho detto anche che i simboli e i miti non sono creati dagli individui, ma dalla comunione delle persone, da ogni amicizia, dal popolo, dalla nazione.

Allora devo incontrare l'altra persona, ma devo essere a priori cosciente che, anche noi, insieme, costituiamo una metà, che pienamente e distintamente parla dell'altra metà. Adamo da solo non indica ancora Dio, ma Adamo con Eva indicano Dio, insieme costituiscono una metà d'anello che indica la pienezza dell'anello, che è l'uomo, e questo indica la pienezza che è in Dio.

In questo senso ogni struttura, ogni realtà, ogni simbolo e ogni mito, come diceva Kant, fanno pensare ad un'altra metà della realtà. Io ho detto fa lavorare,

perché non è solo pensare, ma è anche lavorare: cioè tutta la persona deve esistere verso la pienezza di sé.

* * *

Quando noi ci autodefiniamo, attraverso la trascendenza, indicata nei simboli e nei miti, esprimiamo bene l'essenza dell'uomo, che è divina, cioè la diciamo bene, la benediciamo (*benedictio*). Il linguaggio poetico è un linguaggio della benedizione dell'uomo, cioè esprime bene l'uomo.

Se è così, il linguaggio poetico, simbolico-mitico, indica una realtà che unita a noi ci rende pienamente noi stessi, e indica che l'altra metà è Persona divina. Allora questo linguaggio parla della grazia, poiché abbiamo detto che nei simboli e nei miti c'è la speranza e la speranza riguarda la grazia. Io per esempio non spero di avere una macchina, perché posso fare qualcosa per guadagnare i soldi e comprarla; io spero ciò che non dipende da me. La speranza si dirige, si orienta verso ciò che è '*contra spem*', si può dire. Quindi la risposta alla nostra speranza, che è implicitamente presente nei simboli, nei miti e nella nostra struttura simbolico-mitica, è solo una: la grazia.

Allora chi vive simbolico-miticamente, chi è poeta nel pieno senso del termine, e ciascuno di noi può esserlo, deve sperare cioè aspettare. Cosa? Quella grazia che ci reintroduce nello stato perduto, distrutto da noi. Noi possiamo distruggere la grazia, ma non possiamo costruirla, perché la grazia non è da costruire; noi possiamo distruggere il dono, ma tutto ciò che poi faremo non sarà mai il dono, sarà solo un nostro prodotto. Supponiamo che io abbia ricevuto dei fiori da una persona amata e che li abbia buttati via perché arrabbiato. Poi, per poter di nuovo avere i fiori, vado in un negozio e li compro: questo non è più un dono, io ho 'costruito' qualcosa. Quindi, ripeto, io posso distruggere il dono, ma non posso recuperarlo; posso di nuovo aspettare, sperare. Allora ogni giorno aspetto quella persona, sperando che mi dia ancora i fiori, e questo dono sarà più bello, più prezioso per me.

Allora, possiamo aggiungere che l'uomo-poeta, con il linguaggio poetico parla della caduta, della speranza e parla della grazia, del dono. Ricordate che parlando della persona umana abbiamo detto: l'amore, la fede, la speranza, il dono sono l'essenza della persona umana. Tutto ciò lo ritroviamo nel linguaggio simbolico-mitico, non lo troviamo invece nel linguaggio univoco, scientifico.

Se è così, c'è ancora un'altra cosa nella struttura simbolico-mitica della persona umana e nel suo linguaggio: c'è la *promessa*. Abbiamo detto che se io *in illo tempore* ero puro, diritto e oggi sono macchiato, sono caduto, allora potrò essere di nuovo puro, potrò di nuovo alzarmi: è la

speranza, la grazia. Ma io non aspetterei, se prima non avessi sentito, nella mia struttura simbolico-mitica e nel linguaggio poetico, una promessa. Quindi nella struttura simbolico-mitica della persona umana e nel linguaggio poetico c'è già la promessa.

Leggete il racconto mitico della *Genesi*: c'è il Paradiso, la primordiale innocenza della persona umana, poi la caduta, poi comincia la storia, ma dentro c'è già la promessa che il Paradiso sarà ridato: verrà il Messia, il Salvatore.

Se è così, la struttura simbolico-mitica della persona umana e l'espressione simbolico-mitica di questa struttura, il linguaggio poetico, sono messianici e quindi cristologici.

Cercate di comprendere questa struttura simbolico-mitica della persona umana e del linguaggio e ritrovate tutti i punti che abbiamo indicato: lo stato di innocenza, la caduta, poi la promessa, la speranza, la grazia. Tutto questo costituisce un luogo per l'Incarnazione.

Devo dire che per me, da un certo tempo, questa visione della persona umana e della sua espressione costituisce, non dico una prova, ma un mondo che, senza la realtà rivelata e l'Incarnazione, è incomprendibile. Se l'uomo esige una religione, una fede, può essere solo questa, o una così. E' vero che la cristologia, la rivelazione dell'Incarnazione è una risposta adeguata alla struttura simbolico-mitica, alla struttura poetica dell'uomo.

Quindi un poeta che non esprime la persona umana così, non è poeta perché non esprime la persona umana, costruisce qualcosa, allora è uno scienziato mancato, ma non un poeta.

Se è così, il linguaggio poetico, simbolico-mitico, non esprime e non indica realtà lontane, ma esprime le realtà presenti, tutto ciò che accade oggi nell'uomo. E l'ermeneutica interpreta ciò che dice questo linguaggio. Mi pare che proprio ciò volevano dire i filosofi dei simboli e dei miti, dicendo che i simboli e i miti esprimono il presente, ciò che avviene senza intervallo, ogni giorno.

Cosa fanno ancora i miti? I simboli, i miti e la poesia mantengono, conservano la nostra *memoria*. Senza la poesia noi avremmo, già tanti secoli fa, dimenticato il nostro principio e la nostra fine, saremmo chiusi nella fatticità storica, in quello che già siamo. Grazie ai simboli, ai miti e alla poesia, noi ricordiamo il principio e la fine, cioè ricordiamo la nostra identità, chi siamo.

* * *

Supponiamo adesso che la metà dell'anello si chiuda in sé e pretenda di essere un intero anello, che niente in essa indichi un'altra metà, una trascendenza; e supponiamo che l'uomo si chiuda nello stesso modo, dica che la sua

realtà è tutta intera, che non ci sono ferite in lui, che non indica nessun'altra realtà. Cosa significa questo? Significa che il σύμβολον (*symbolon*) cessa di συμβάλλειν (*symballein*) di incontrarsi e invece inizia a isolarsi, a dividersi dall'altra metà. La metà dell'anello come intera, si isola dall'altra metà, divide la realtà e rende le due parti autonome. In greco si dice διάβαλλειν (*diaballein*), dividere, isolarsi; e una realtà che così διαβάλλει (*diaballei*) la realtà non si chiama più το συμβολον, ma si chiama το διάβολον (*to diabolon*). Allora, quando una realtà si presenta come una totalità non essendola, ma essendo solo una metà di essa, si presenta in maniera menzognera, commette una menzogna.

E' così come leggiamo nella *Bibbia*: il διάβολον (*diabolon*) è colui che divide ed è padre della menzogna, cioè presenta le cose così come esse non sono, impone una falsa identità alle cose, diversa da quella che esse sono. Nel caso degli uomini, cosa ha fatto il padre della menzogna, nel racconto biblico della *Genesi*? Ha detto ad Adamo ed Eva, di non cercare un'altra metà, Dio, ma essi stessi sarebbero stati pienezza, totalità, Dio. Allora il padre della menzogna dice che non c'è nessuna promessa, nessuna grazia, bisogna autocrearsi, la metà dell'anello deve fare qualcosa per poter presentarsi come anello intero. In questo modo può formare qualsiasi figura, ma resta sempre menzogna.

Chi presenta se stesso, o le altre realtà, in questo modo, le 'dice male', le maledice (*maledictio*). Quindi vedete, la negazione della poesia è maledizione, mentre il linguaggio poetico è il linguaggio della benedizione, cioè esprime, le cose nella loro verità.

Quando le scienze oggi dicono che, per poter capire l'uomo, basta ridurlo alle sue funzioni, lo esprimono male, lo maledicono. E come conseguenza ci sono l'eutanasia, l'aborto, le uccisioni e le manipolazioni dell'uomo. Queste sono conseguenze della maledizione, del dire male, dell'esprimere male la realtà dell'uomo, riducendo la sua essenza, la sua identità, la sua pienezza, alla sua fatticità biologica, fisica, alla sua fatticità misurabile.

Questo è ingannevole, perché è solo una metà della verità, è una semi-verità, una apparenza della verità. Allora basta sottolineare ciò che è vero, soffocando l'altra metà, come abbiamo detto, e facilmente si può ingannare gli altri e soprattutto se stessi.

Se è così, possiamo dire che il linguaggio poetico, cioè simbolico-mitico, esprime il *mistero* della persona umana. L'uomo non è un problema, perché i problemi sono dove c'è la fatticità, dove tutto è misurabile: questi problemi stanno davanti a noi e possiamo risolverli. Invece noi non possiamo combaciare, incontrare l'altra metà come se fosse un problema da risolvere con le nostre mani e la nostra ragione, ma è al di là di questo: abbiamo parlato di promessa, attesa, speranza, grazia; è un mistero.

Alla luce di questo mistero possiamo poi, adeguatamente e nella verità, risolvere i problemi, anche scientifici. Alla luce dell'anello intero noi possiamo risolvere i problemi che riguardano la metà, adeguatamente alla verità dell'anello; altrimenti la soluzione sarà adeguata solamente alla metà, che è suddita delle circostanze nelle quali si trova. Così se viviamo nel mistero della persona umana, possiamo risolvere i problemi e costruire le scienze in modo adeguato alla persona umana. Anche le scienze, allora, serviranno alla persona, al suo incontrarsi con la Trascendenza; le scienze non saranno menzogna, ma parteciperanno alla verità della persona, serviranno non solo alla vita della fatticità, ma alla vita della persona umana, che è infinitamente di più.

Se è così, come abbiamo detto, la parola poetica è il luogo della rivelazione, è rivelante e noi dobbiamo lavorare per comprenderla, cioè sperare, aspettare: l'essenza del lavoro è sperare, aspettare la grazia. La menzogna, invece, è la negazione dell'essenza del lavoro, il diavolo non lavora, ma distrugge, negando e isolando. Lavoro è unire, *συνβάλλειν*, mentre *διαβάλλειν* non è lavorare, è distruggere.

Allora il linguaggio poetico e la nostra struttura ci richiamano a vegliare: lavorare significa vegliare. La Trascendenza aspetta, ma noi che siamo metà di essa non vegliamo.

In questa prospettiva leggete lo stupendo brano del *Vangelo*, di Cristo nel giardino degli ulivi: Lui veglia, aspetta (ci aspetta), i tre discepoli dormono. "Non potevate vegliare con me?" Le due metà devono vegliare, ma una senza dubbio veglia, l'altra ogni tanto dorme. Poi, quando la Trascendenza scende tra gli uomini, questi non la accettano: è la parola del *Nuovo Testamento*.

Se è così, il linguaggio poetico, simbolico-mitico, costituisce una *confessione*. Il poeta confessa se stesso, la propria struttura simbolico-mitica e il modo con cui la vive. I modi sono tanti, infiniti, perché le persone sono infinite. Allora ci sarà sempre il posto per nuove poesie; ma nella poesia sarà confessata sempre la stessa struttura: l'essenza è la stessa, le poesie sono diverse perché ognuno di noi, ogni poeta vive in modo diverso dagli altri.

Così intendo le parole di Goethe, quando alla fine della sua vita disse a Eckerman: "Tutta la mia opera, tutto ciò che ho fatto, è solo una grande confessione". La confessione riguarda anche i peccati, ma non solo, è confessione di qualcosa di più, di tutta la mia realtà spezzata, frantumata, che è solo un'immagine dell'altra metà, è solo una parabola, un simbolo. E non so se, forse, la nostra confessione dei peccati, se ridotta solo a questo, non sia troppo poco: forse dovremmo confessare molto di più, cioè noi stessi, dire come viviamo noi stessi, come non viviamo noi stessi, come lavoriamo, come commettiamo menzogne. Solo che, purtroppo, che si confessa così, a volte incontra l'incomprensione.

La confessione è molto difficile, perché bisognerebbe essere poeti: il prete dovrebbe essere poeta e chi confessa i peccati dovrebbe essere poeta, così uno comprenderebbe l'altro. Ma Cristo capisce e io confesso a Cristo!

Voglio raccontare una bellissima storia che forse indica qualcosa di ciò che ho voluto dire. Dieci o quindici anni fa, una mia amica, una professoressa dell'Accademia delle Scienze, andò a Leopoli, che oggi è in URSS, ma prima della guerra mondiale era territorio polacco. Qui c'è uno degli archivi più importanti per la storia polacca del '600, '700 e soprattutto dell'800. L'archivio era chiuso, ma lei, di nascosto, riuscì a leggere alcuni documenti. Nel periodo di Pasqua, il Giovedì Santo, lei e un'altra amica che abitava lì, andarono in un paesino a 50 km verso est, dove c'era un prete e speravano di poter partecipare alla Santa Liturgia. Arrivate lì seppero che il prete era morto un anno prima, ma che la liturgia si sarebbe svolta comunque. Facevano così: la chiesa veniva aperta, preparavano l'altare, le candele, i vestiti liturgici e le Ostie consacrate portate da un'altra chiesa. Poi un contadino leggeva il messale, tranne le parole della consacrazione. Al momento della Comunione tutti erano un po' imbarazzati, perché a Pasqua bisognerebbe confessarsi. Dopo un momento di incertezza, si alzò un vecchio contadino, si avvicinò all'altare, prese la croce, la mise nel confessionale e tutti poterono confessarsi. Poi fu distribuita la Comunione.

Allora vedete, questi contadini avevano capito fino in fondo la struttura poetica della persona umana e forse avevano capito anche che cos'è la confessione: come ho cercato di dirvi, è confessione non solo dei peccati, ma anche di se stessi. Ma chi è capace di capire me stesso? Solo Lui, nessun altro, Lui mi comprende e mi conosce fino in fondo. Allora senza paura posso dirvi cosa penso di essere, poi Lui mi corregge piano piano. Così di nuovo si può parlare di speranza, attesa, grazia.

S. Tommaso d'Aquino ha definito la preghiera come "*petitio interpretativa spei*", cioè la preghiera è una domanda che interpreta la speranza. Allora, se la persona umana è così come abbiamo detto, la struttura della speranza e della grazia, nel linguaggio poetico, dovrebbe esprimersi nella *domanda*. Una tale domanda interpreta la speranza che è l'uomo.

Se io volessi consigliare ai filosofi le regole o la regola fondamentale dell'ermeneutica, cioè dell'interpretazione dei simboli o dei miti e della struttura poetica della persona umana, direi loro che è proprio la preghiera.

Finisco con una storia degli ebrei che vivevano nel secolo scorso nella Polonia orientale, in Ucraina. Martin Buber, che è nato ed è vissuto dodici anni in Polonia orientale, ha raccolto le storie che essi tramandavano da una generazione all'altra. Queste storie sono bellissime, vale la pena leggerle nel li-

bro di Buber, per attingere un po' di saggezza. Ecco la storia. Un rabbino visitò un amico e voleva insieme con lui vivere il sabato, la festa. Il giorno dopo, la domenica, prima di tornare a casa, il rabbino abbracciò e baciò l'altro, si mise a piangere e disse che aveva già 74 anni e non si era ancora veramente convertito a Dio. L'altro rabbino, piangendo, rispose che la stessa cosa tormentava anche lui. Così si inginocchiarono e decisero che uno doveva benedire l'altro, perché la benedizione, la lingua che ci esprime bene, ci rende capaci di convertirci. Mi pare che proprio loro abbiano capito fino in fondo la struttura poetica della persona umana e abbiano pensato simbolicamente e miticamente. E quando poi, dopo la benedizione, piangevano tutti e due, nelle loro lacrime brillava ciò che chiamarono la 'felicità morale' e anche 'soteriologica'. Prima erano tormentati perché non erano ancora benedetti, espressi bene, non erano capaci di convertirsi; adesso il pianto è trasfigurato, è divino, è grazia.

